





Anno II - Numero 8
Dicembre 2020

INDICE

	4	Deposizione <i>di Livio Milanese</i>
Lost in Translation Galdrabók Ellu Stínu <i>di Elisabet Kristín Jökulsdóttir</i>	9	
	12	10 e lode <i>di Beatrice Galluzzi</i>
	16	Fughe <i>di Luigi De Rosa</i>
	18	The Flyers <i>di Adriano Giotti</i>
La mia in/dipendenza <i>Intervista alla libreria La confraternita dell'uva</i>	22	
	24	Riduzioni <i>di Sara Maggi</i>
Filosofi del CRACK <i>di Andrea Serra</i>	29	
	30	Fine pena mai <i>di Vincenzo Carriero</i>
Brutti Caratteri <i>Intervista ad Arkadia editore</i>	36	
	38	Alberi <i>di Rachele Salvini</i>
Cuzco 1600 Testimoni senza macchia <i>di Clorinda Matto de Turner</i>	42	
	44	L'ultimo testamento <i>di Giampiero Pomelli</i>
Tutto fa <i>di Marco Lazzarotto</i>	50	
	52	L'impero fecondo <i>di Alessandra Piccoli</i>

Curatori editoriali

Giorgio Ghibauda
Manuela Barban
Orietta Martinetto

Editing

Manuela Barban

Comitato editoriale

Andrea Ciardo
Giorgio Ghibauda
Manuela Barban

Comitato lettura

Andrea Ciardo
Denise Cappadonia
Davide Pellecchia
Giorgio Ghibauda
Manuela Barban
Mattia Tortelli
Valentina Stella

Art direction impaginazione

Roberto De Filippo

Tiratura

400 copie stampate
grazie al contributo dei soci

*Le opere contenute in questo
numero
sono proprietà dei rispettivi autori*

 *La playlist dei brani suggeriti
per la lettura è disponibile
su Spotify e Youtube:
"CRACK Rivista Numero Otto"*

((♩)) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Ry Cooder, "Face to Face That I Shall Meet Him".
Jazz. Warner Bros, 1978.



DEPOSIZIONE

di Livio Milanesio

Mi aspetta in piedi, sulla terrazza affacciata sul cortile. Le mani dietro la schiena, il cane seduto ai suoi piedi, i piedi nelle ciabatte, le ciabatte di feltro. È un aprile caldo, estivo, ma lui non rinuncia alla canottiera di lana, ai pantaloni di velluto, alle ciabatte di feltro.

Mi sorprende quanto sia dimagrito, quanto si sia alleggerito. È sempre stato un uomo robusto, florido, panciuto. Ora gli sono rimasti un viso piccolo, spalle ossute, braccia asciutte, la pelle vuota. Deve appendere i pantaloni a bretelle colorate, comprate al mercato. Osserva mentre parcheggio, mentre prendo lo zaino, la giacca, i libri.

Quando alzo lo sguardo, mio padre accenna ad un sorriso. Il cane ai suoi piedi abbozza due colpi di coda e non si muove dal posto.

Ci fermiamo in cucina, la stanza più piccola della casa che odora di aceto e cibo per cani. Scambiamo le prime parole del nostro fine settimana.

Come va.

Come stai.

Come va il lavoro.

Cosa è successo in paese.

Cosa vuoi mangiare.

Hai bisogno di soldi.

Hai bisogno che ti faccia la spesa.

Peschiamo nella collezione delle solite domande, un po' a caso, e restituiamo risposte normali, senza attrito. Tanto per riempire il vuoto che ci accompagnerà.

Bene.

Tutto bene.

Niente.

Niente, grazie.

In due giorni non pronunceremo più di cinquanta parole, qualcosa di più se al telegiornale capiterà qualcosa o riceverà una delle rare visite. In questo caso le cinquanta parole saranno necessarie per ricostruire la genealogia che mi lega all'ospite seduto a capotavola. Una donna anziana con i capelli corti. Un uomo anziano con il cappello in mano, le dita spesse dell'agricoltore, la parlata avara. È il cugino del fratello, la cognata del cugino, il cugino del cugino. Sono cugino di chiunque. *Kisén* si dice. Il nostro dialetto è molle, indolente, trascinato come quello dei

bianchi che abitano gli stati del sud dell'America. La voce nasale, la erre ingoiata come quella dei cowboy petrolieri del Texas, dell'Oklahoma, affaticati dal sole e dalla polvere. Ma qui intorno ci sono soltanto colline e fiumi pigri. Raccontami qualcosa, dico.

Mi risponde alzando le spalle. Un temporale improvviso, dice, un piccolo incidente alla figlia di un cugino, il sindaco che ha fatto qualcosa.

Ho l'impressione che siano le stesse notizie che mi ha riferito quindici giorni prima. Un funerale, aggiunge, dice il nome e l'età del morto. Alla sua età i morti sono importanti.

Usa una miscela personale di caffè: tre parti di decaffeinato e una parte di arabica che macina con il macinino a mano. La macchina per il caffè funziona, in piccolo, come quella che usava nel suo bar sessanta anni prima. Conserva molte fotografie di quel periodo. Al mare, in montagna, accanto a una tenda da campeggio in pantaloncini corti, il bar. Tantissime le immagini di mia madre. Molte di loro due, in coppia. In una lui ha indossato un reggiseno, così, per ridere.

Serve il caffè tenendo i piattini con le tazzine nella stessa mano. È un equilibrismo che ha riscoperto degli ultimi anni, memoria dei suoi anni giovanili, cameriere nell'osteria della madre. Non lo dice ma quelli sono stati i periodi più felici della vita. Ora, alla fine della sua esistenza, riscopre i gesti, le abitudini.

È tornato a vivere nella casa dove è nato per chiudere il cerchio.

La conversazione procede a rilento, insabbiata da lunghi silenzi, commenti banali, ironie banali. Ha cominciato a dimenticare, a confondere le memorie, i nomi, le date. Si imbroglia, si confonde e si irrita. Ma prima di arrivare ad arrabbiarsi, abbassa gli occhi e scuote la testa. Si intristisce e si lamenta dell'età. La parola preferita è "oramai".

Mi porge un mazzetto di lettere della banca. È importante che tu sappia, dice. Vorrebbe che le leggessi, che gli spiegassi, che lo proteggessi dalla burocrazia privata. Scorro il testo fitto, pieno di termini che non capisco, cerco di intuire il messaggio e abbozzo una risposta. Non mi crede. Invento ancora finché non si arrende. Lunedì andrà in banca, chiederà della direttrice e si farà spiegare cosa sta accadendo al suo minuscolo patrimonio. Lei gli darà soddisfazione.

Fuori c'è la luce più bella della giornata: l'oro del tramonto accarezza la cresta delle colline. Dalla finestra della cucina non si vedono le colline e invento una scusa per uscire.

Hai bisogno che ti compri qualcosa?

Non ho bisogno di niente.

Ti compro le provviste ingombranti, quelle pesanti.

Scuote la testa. Mi informa che appena usciti dal cortile c'è un supermercato con tutto il necessario, il titolare è un cugino, lo trattano bene, le cose pesanti gliele portano a casa.

Da quanto tempo è lì?

Ci pensa e fa un gesto per indicare decine e decine di anni.

Non ha colto il sarcasmo, io non infierisco.

Alla fine mi accontenta: chiede una scorta di una certa carta igienica, strappa la marca della confezione quasi piena e me la consegna perché non sbagli, ripete il nome, mi indica i nomi ingannevoli della concorrenza, il numero di rotoli, il prezzo. Disegna una piccola mappa per raggiungere l'unico supermercato al mondo che vende quella marca. Vado e torno. E sbaglio: la carta va a tre veli e non a due. E non vedo neppure il tramonto sulle colline.

Prepariamo la cena. Per qualche minuto la conversazione si fa intensa e rischiamo di litigare sulla quantità di sale da mettere nell'acqua, sugli spaghetti da spezzare o no, sul burro. Accoglie il cibo che gli cucino con entusiasmo ma non lo mangia mai completamente.

Ne vuoi?, chiede, questa parte non l'ho toccata.

A ciò che gli offro aggiunge sale, pepe, maionese, Worcester, una grattata di parmigiano per un dargli un tocco più familiare.

Accendiamo il televisore alla ricerca di un telegiornale. Dobbiamo tenere il volume alto altrimenti chiede: tu capisci? Qualche volta mi chiede di spiegargli cosa accade, la gente litigiosa, le barche, i neri, la polizia, le donne agitate che si sbracciano, le volanti con le luci accese, i detriti per strada, le macchie di sangue, i turbanti e le ciabatte abbandonate. Porta i caffè con una mano.

Dopo cena il silenzio è intatto. Lui sonnecchia sulla poltrona, il viso rivolto verso la finestra del cortile. Quando apre gli occhi, si alza e dice: vieni con me. Sui piani della credenza in camera da letto c'è una piccola esposizione di ritratti. I morti. Il più grande è quello di mia madre.

Afferra le maniglie del primo cassetto. Non si apre. Estrae una chiave dalla tasca e me la consegna. È una chiave semplice per una serratura facile da scassinare. Giro, ma il cassetto non cede. Lui mi guarda compiaciuto. Sul fianco della credenza ha praticato un foro e infilato una vite che impedisce al cassetto di aprirsi. È un trucco così semplice e ingenuo che mi convinco possa funzionare.

Una cartellina rossa piena di documenti e una scatola da biscotti. Ci sediamo sul bordo del letto. Nella scatola ci sono diversi occhiali, li prova, finisce per preferire quelli con la montatura femminile che furono di mia madre. Mi mostra l'estratto conto, poca roba. Di tutto ciò che ha accumulato negli anni prosperi è rimasto poco, lo amministra con equilibrismo preciso. Tanto entra, tanto esce.

Preleva all'inizio del mese, sempre la stessa somma. Paga in contanti, assapora la sensazione fisica della consunzione, biglietto dopo biglietto, del suo patrimonio. Le ricevute delle bollette sono vecchie di decine di anni. Un dépliant della crociera Genova, Cagliari, Napoli, il numero di telefono di una agenzia viaggi che non esiste più. Le cianografiche di una casa, un lungo contratto protocollo della proprietà della casa. Sfoglia l'archivio con un certo piacere: è la sua vittoria sul caos di una vita che non capisce più. Tutto troppo veloce per uno nato prima della guerra.

È tutto qui dentro, dice, tutta roba tua.

Abdica. Depone la flebile corona. Si sente ospite di un mondo che ha abitato tempo fa e che non gli appartiene più. Mi consegna personalmente la sua eredità, mi lascia con lentezza. Oramai.

Nell'armadio ci sono molti completi, camicie e cravatte, comprati almeno una quarantina di anni prima. Mi chiede di provare le giacche, mi illustra il tessuto e il taglio.

Prendile, usale tu. Sono tutte tue, oramai.

Ho le braccia più lunghe, le gambe più lunghe, non ho la pancia che aveva lui. Ne prendo due per farlo contento. Per i pantaloni non c'è speranza. Gli racconto però che nel mio quartiere c'è un sarto cinese che è un mago e metto via giacche e pantaloni. La prossima settimana torneremo qui a ripetere la stessa scelta finché non rimarrà nulla.

Fuori l'aria è fresca, il campanile che incombe sopra il nostro cortile è illuminato dalla luce tiepida del tramonto. Lo convinco a uscire in terrazza, a sedersi sul dondolo a due posti. Restiamo in silenzio ad ascoltare gli stridii delle rondini e le grida dei pipistrelli tra i tetti e il campanile. Quante serate ancora passeremo così? Se lo chiede mai? Cosa pensa della notte che si avvicina? Ferma il dondolare, infila le ciabatte e mi guarda.

Basta così?

Va bene, rispondo, buonanotte.

Ogni giorno la notte comincia un po' prima. Papà comincia a sbarrare le porte che danno sulla terrazza. La notte ci chiudiamo dentro. Lo sento alzarsi, sento lo scricchiolio del parquet nella sua camera, lo strisciare delle ciabatte, il passo dondolante. La casa è disseminata di lumini che guidano in cucina, in bagno. Si avvicina alla porta della mia camera ma non la apre.

Hai bisogno di qualcosa? Chiede

No, grazie.

All'alba arrivano i suoni del mercato della domenica, il passaggio di trattori, il ritmo dei tacchi di una ragazza, il breve tocco di un clacson appena sfiorato. In casa il tempo è sempre lo stesso, indifferente al giorno, alla stagione, agli umori degli altri.

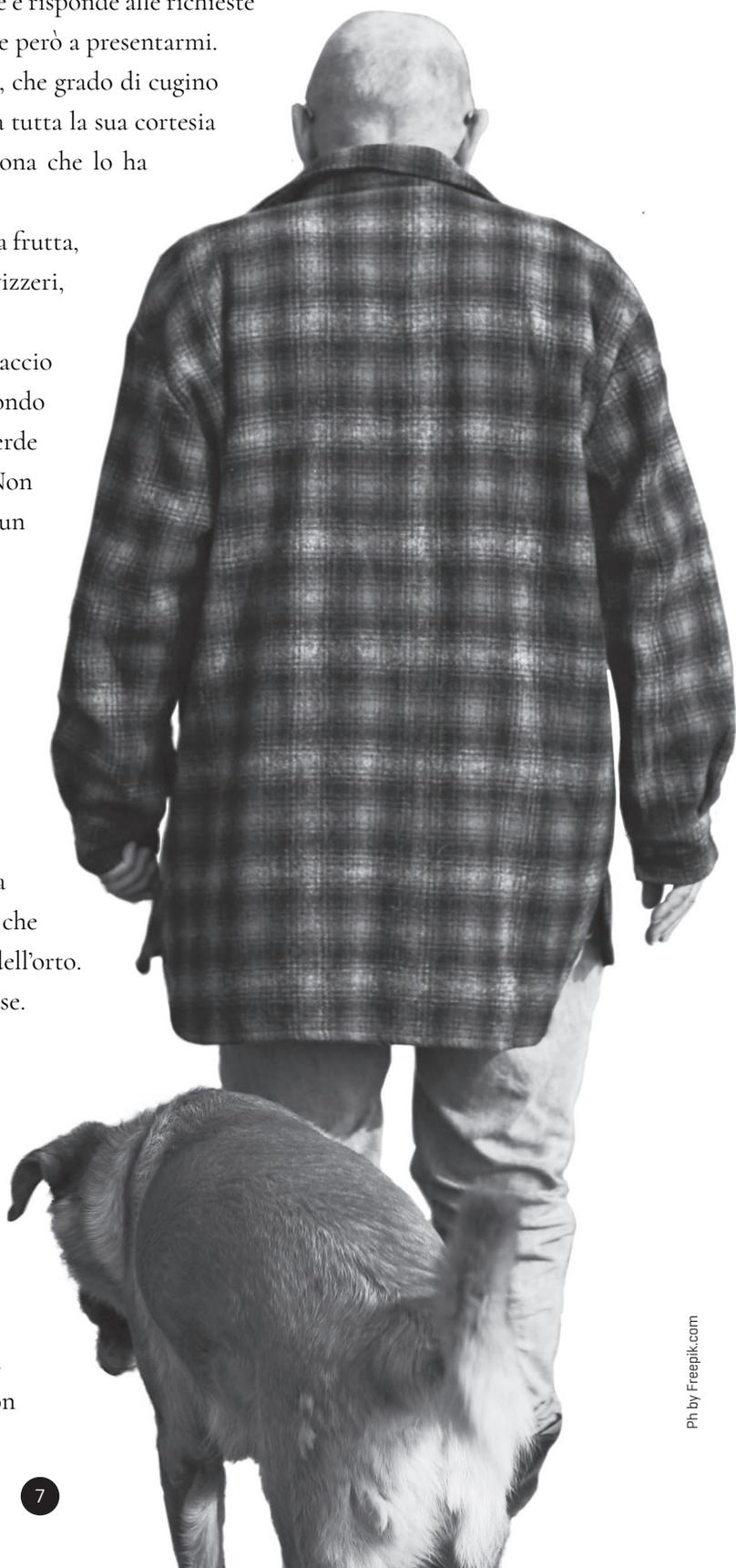
Mi chiede di accompagnarlo al mercato. Prende una tracollina dove tiene il portafoglio, i fazzoletti e un vecchio cellulare sempre carico che non usa da anni. Il bastone, il cappello. Nella piazza qualcuno lo riconosce, lo chiama per nome, lui sorride e risponde alle richieste nella sua salute con brevi frasi di circostanza. Ci tiene però a presentarmi. Mio figlio. Mi spiega chi è la persona che ho davanti, che grado di cugino e in cosa mi potrà essere utile. Qualche volta esercita tutta la sua cortesia e poi mi confessa di non aver riconosciuto la persona che lo ha fermato. Oramai.

Facciamo il giro dei banchi del formaggio, quello della frutta, il marocchino che gli vende gli orologi, i coltellini svizzeri, i lumini per la casa. Poi a casa.

Lo invito ad andare in giardino. Si appende al mio braccio per scendere le due rampe di scale. Il giardino al fondo del cortile è cinto da mura, un piccolo gioiello verde e fertilissimo incastonato nel centro del paese. Non governato si è trasformato in un caos vegetale tranne un angolo ben curato.

La primavera scorsa aveva pagato un ragazzo albanese per tagliare l'erba infestante, pulire i sentieri, potare il fico. Il ragazzo aveva fatto un buon lavoro e in cambio papà gli aveva dato il permesso di coltivare un pezzo di orto per sé. Al telefono mi raccontava di pomodori succosi, di piccole melanzane, dei peperoncini piccantissimi, quasi fossero frutto del suo lavoro. Li guardava ma non si permetteva di toccarli. Una sera mi chiamò apposta per dirmi che Adrian gli aveva portato un cesto pieno di prodotti dell'orto. Cose buonissime. Gli albanesi sono come noi, concluse.

Pomeriggio di agonia. Mio padre ha l'aspetto sereno di qualcuno che ha portato a termine il compito. Mi ha rivelato i suoi segreti, mi ha mostrato le chiavi che tiene appese in cucina, mi ha scritto su un biglietto il numero del bancomat, mi ha dato l'etichetta del cibo per cani. Documenti, armadio, orto. Non abbiamo più niente da dirci, restiamo sul dondolo del terrazzo a lungo. Si addormenta, si risveglia e resta in silenzio con



lo sguardo perso in avanti, verso un luogo nel quale non c'è niente da vedere.

Ti ho detto tutto, dice.

Ogni fine settimana mi consegna la sua resa. Brucia le carte segrete, affonda le navi, libera i cavalli, congeda gli ultimi fedeli. Gli resta accanto soltanto il cane strabico. Sa di aver vissuto abbastanza e non vuole approfittarne.

Per un momento vivo la sensazione che lui non sia più qui, che se ne sia già andato per sempre. Gli appoggio la mano sulla spalla ossuta. Un corpo consumato e resistente. Un uomo di vetro sottile. Lo ascolto respirare. Lo sento godersi la mano calda del figlio sulla schiena. Provo ancora una volta la sensazione di eternità che c'era tra di noi quando io ero bambino e lui era padre.

Ritorno, dico.

Il vecchio annuisce. Oramai.

Resta in piedi, sulla terrazza affacciata al cortile, le mani dietro la schiena, il cane seduto ai suoi piedi, i piedi nelle ciabatte, le ciabatte di feltro. Guarda in silenzio mentre carico in macchina lo zaino, la giacca, i libri. Quando alzo lo sguardo per salutarlo accenna a un breve sorriso.



Ph by René Müller / Unsplash

Livio Milanesio

È nato nel 1966. Ha lavorato come regista teatrale e di cinema d'animazione. Attualmente si occupa di strategie di comunicazione e *storytelling* per aziende in Italia e all'estero. Insegna all'Istituto Europeo di design. Ha pubblicato la trilogia di racconti: *L'altro Mondo*, *Nessuno è tornato*, *L'Isola* [LiberAria edizioni] e i romanzi: *La verità che ricordavo*, finalista del Premio Nazionale Neri Pozza [Codice Edizioni, 2018] e *L'uomo nel fango* [Autori Riuniti, 2019].



Galdrabók Ellu Stínu

Hjartasögur

I ed. Viti Menn, Reykjavík 1993

II ed. Mál og Menning, 1998

di Elísabet Kristín Jökulsdóttir

Stelpan sem faðmaði tré

Einu sinni var stelpan sem var alltaf að faðma tré. Enginn vissi hvaða tilgangi það þjónaði en allir vissu að hún faðmaði aldrei fólk. Hún sást í görðum á kvöldin þar sem hún faðmaði trén ákaft áð sér, lagði vangann við hrjúfan börkinn og bærði varirnar. Hún klappaði þeim í kveðjuskyni og skaust yfir í næsta garð eða götuhorn. Kvöld eitt teygði tré greinar sínar utan um stelpuna, það hefur ekki tekist að losa hana þaðan enn og hún er á svipinn eins og hún hafi sigrað heiminn. Þetta tré stendur á horni Suðurgötu og Vonarstrætis og búið er að friða þetta tré.

Sigaretustelpan

saga handa Lindu Vilhjálmisdóttur

Þessi saga er um sigarettustelpan. Alltaf þegar hún fékk ör í augað, byssuskot í brjóstið, spjót í kviðinn eða ífæru í lærið, dró hún velktan sigarettupakka

Gli incantesimi di Ella Stina

Storie dal cuore

traduzione di Silvia Cosimini

La bambina che abbracciava gli alberi

C'era una volta una bambina che abbracciava sempre gli alberi. Nessuno sapeva a che scopo lo facesse, ma era risaputo che le persone non le abbracciava mai. Ogni sera la si vedeva in un giardino dove abbracciava gli alberi con passione, accostava la guancia alla corteccia ruvida e muoveva le labbra. Poi li salutava accarezzandoli e correva nel parco accanto o all'angolo di una strada. Una sera un albero allungò i rami verso la bambina, che è sempre là e nessuno è ancora riuscito a liberarla, e a guardarla in viso sembra che sia in paradiso. L'albero è il più bello di tutto il centro storico ed è già stato messo sotto tutela.

La bimba-sigaretta

storia per Linda Vilhjálmisdóttir

Questa storia parla di una bimba sigaretta. Sempre, ogni volta che le si conficcava una

upp úr rassvasanum, valdi sér sigarettu af kostgæfni og kveikti sér í. Svo stóð hún úti í horni með sigarettu í munnvikinu, ör í auganu, byssuskot í brjóstinu, spjót í kviðnum og ífæru í lærinu og reykti með viðbjóðslega lúmskum svip. Loks festist þessi svipur á hana af því að hún var alltaf reykjandi.

Sama sagan

Einu sinni var stelpa sem var meinhilla við dreka, dverga og annað töfra- og undrafólk. Það var engu líkara en þessi ævintýraheimur hefði gert henni eitthvað. Ég veit bara ekki hvað. En dettur þó í hug sagan af stelpunni sem fór aldrei á sjóinn vegna þess að það hafði fokið á hana bátur í æsku.

Skilnaðarbörnin

Skilnaðarbörnin áttu foreldra sem skildu leiðir og fóru hvort í sína áttina. Börnin urðu eftir, horfðu til skiptis í austur og vestur og sáu foreldrana fjarlægjast uns þau hurfu í blárri móðu bak við ystu sjónarrönd. Börnin gerðu þá með sér samsæri og seinna undraði margan að þau virtust ekki hafa nokkurn áhuga á að víkka sjóndeildarhringinn.

freccia nell'occhio, una pallottola nel cuore, una lancia nel ventre e un raffio nella coscia, lei tirava fuori un pacchetto di sigarette stropicciato, ne sceglieva meticolosamente una e se l'accendeva. E così stava in piedi in disparte con la sigaretta nell'angolo della bocca, la freccia nell'occhio, la pallottola nel cuore, la lancia nel ventre e il raffio nella coscia, e fumava con un'espressione disgustosamente subdola. Alla fine questa espressione le si appiccicò sul viso perché stava sempre a fumare.

La stessa storia

C'era una volta una bambina che non sopportava draghi, nani e altri esseri magici e fantastici. Era come se quel mondo incantato le avesse fatto qualcosa. Solo che non so che cosa. Però mi viene in mente la storia della bambina che non affrontava mai il mare perché da piccola il vento le aveva scaraventato addosso una barca.

I figli del divorzio

I figli del divorzio avevano due genitori che si divisero prendendo strade diverse e andarono ognuno nella propria direzione. I bimbi rimasero lì a guardare alternativamente a est e a ovest e videro

foschia azzurrina oltre l'ultimo orizzonte.

I bambini allora studiarono un complotto, tanto che molti si meravigliarono perché i bimbi non sembravano avere intenzione di ampliare i loro

Á staðnum þar sem fjölskyldan hafði staðið saman áður óx tré í öfuga átt niður í jörðina. Skilnaðarbörnin húka þar enn og tálga ræturnar.

orizzonti. Nel luogo in cui la famiglia era rimasta unita crebbe un albero in direzione opposta, sottoterra. I figli del divorzio sono ancora rannicchiati lì sotto e incidono le radici.



Elísabet Kristín Jökulsdóttir

Nasce il 16 aprile del 1958 a Reykjavík, dove vive tutt'ora. Collabora con vari quotidiani come giornalista freelance, occupandosi in particolare della valorizzazione delle regioni islandesi più impervie e meno sfruttate dal punto di vista turistico; lavora inoltre alla RÚV, l'emittente radiofonica nazionale, è aiuto regista al Teatro Nazionale e tiene corsi di scrittura creativa nelle scuole superiori, in particolare sul micro-racconto. Nel 2016 si è candidata alla Presidenza dell'Islanda. Dal 1989, quando è uscita la sua prima raccolta di poesie, ha pubblicato versi, racconti, micro-racconti e romanzi per bambini e adulti, oltre a vari pezzi teatrali allestiti in Islanda e all'estero. Ha ricevuto il Premio Letterario femminile per una raccolta di poesie del 2015 (*Ástin ein taugahrúga: Enginn dans við Ufsaklett*, "L'amore è un fascio di nervi: non si balla a Ufsaklettur"); per lo stesso libro è stata nominata al Premio Culturale DV e al Premio Letterario del Consiglio Nordico.

Silvia Cosimini

Nata a Montecatini Terme (PT) nel 1966, si laurea in Lingue a Firenze e parte per Reykjavík, dove dopo quattro anni consegue una laurea in islandese all'Università d'Islanda. Tornata a Firenze, lavora per qualche anno in una casa editrice e poi come insegnante d'inglese di ruolo alle scuole superiori; frequenta un master e un corso di specializzazione in traduzione letteraria. Da più di vent'anni si dedica esclusivamente alla traduzione e alla promozione della letteratura islandese contemporanea e medievale. Nel 2011 ha ricevuto il premio nazionale per la traduzione dal Ministero del Beni e delle Attività Culturali e nel 2019 il *premio Orðstír* per la traduzione di qualità da parte del Presidente della Repubblica Islandese. È docente a contratto di Islandese all'Università Statale di Milano.



(((🎵))) L'autrice consiglia di leggere ascoltando: King Crimson, "Epitaph".
In the court of the Crimson King. Island, 1969.

10 e lode

di Beatrice Galluzzi

Quel Natale si aprì con le nostre valigie chiuse il ventidue del mese, quelle che mia madre preparava per tutti, e che mio padre faticava sempre a far entrare nel portabagagli.

- Ma che cazzo vi siete portate? Manco andassimo in America! - e giù a imprecazioni, tanto per rimanere nel tema sacro in rispetto alla ciclica venuta di Gesù.

Io e mia madre eravamo pronte, perché *sapevamo*.

- Non ci andiamo, Riccardo - disse lei - per quest'anno rimaniamo a Roma.

- Voglio restare a casa, papà - implorai.

Ma non era vero. Non sarei mai voluta restare a casa, da sola con loro due.

Il primo tratto di strada che percorrevamo con l'auto appena usciti dalla nostra via era quello che portava al cavalcavia di Ostia. Già arrivati a quel punto – circa cinquecento metri da casa – mio padre si avviava.

- Ma che mi ci portate a fare, da quei vecchi?

- Ogni anno mi inculate!

- Ci provate gusto, eh, a rovinarmi le vacanze, accidenti a voi!

E noi.

- Dai, torniamo indietro.

- Dai, siamo ancora in tempo.

- Su, fai inversione, ce ne torniamo a casa.

Ma eravamo perfettamente consapevoli che per le successive tre ore mio padre avrebbe premuto l'acceleratore a scatti, per portarci il più veloce possibile a destinazione: Piombino.

Durante il viaggio non proferii parola. Nessuna. Nemmeno un sospiro. Nemmeno una richiesta di acqua o di cibo. Fu la contemplazione del paesaggio a distrarmi da quello che sarebbe successo, così ritrovai ogni tratto di strada che conoscevo a memoria; ogni punto del guardrail che era ammaccato – qui lo hanno riparato, non è più come la volta scorsa; ogni distributore – ma l'avevano già aperta la tavola calda? Ogni svincolo – senza obbligo di svoltare a destra; ogni cartello con i limiti di velocità – 90, 70 in caso di maltempo, 40 in prossimità dell'uscita.

Quando il paesaggio cominciò a mutare riconobbi il confine toscano. Ogni casale dismesso, ogni area di sosta – in cui mi sarei voluta fermare per fare pipì, per prendere un succo di frutta, per respirare; ogni collina tondeggiante – torniamo a casa, *a casa*; ogni scorcio di macchia selvatica – è periodo di caccia, o l'hanno già chiusa? Ogni campeggio lungo la pineta; ogni restringimento di corsia; ogni baracca di frutta e verdura – è certo che riapriranno a primavera.

Solo una volta arrivati, sentii il fastidio alle gambe per essere state troppo tempo piegate dietro ai sedili. Allora mi venne voglia di correre verso le acciaierie, superarle e andare a affossare i piedi nel bagnasciuga, oppure salire le scale di corsa e arrivare dai miei nonni per prima, abbracciarli. Invece, quello che feci fu aiutare a portare i bagagli che mio padre stava lanciando per terra. Lui che, poco dopo tornò in cortile, prese gli stracci per lavare la macchina e riempì un secchio con dell'acqua saponata. Si accanì con la spugna, rimestò, insistette nei punti della carrozzeria vicino alle ruote e sui vetri. Poi, sciacquò tutto usando la prolunga della gomma, tamponò con vecchi asciugamani e diede una lucidata con la pelle di daino. In ultimo prese un panno pulito, lo infilò nella pasta abrasiva con la punta delle dita e ci sputò sopra, prima di passarlo sui fari. Solo a quel punto si allontanò dalla macchina per contemplare il suo impeccabile lavoro.

La mattina del venticinque, mia nonna cominciò a preparare il pranzo. In cucina, ogni spazio libero – tavolo, consolle, lavello, fuochi – era coperto da vassoi di legno spolverati di farina e con l'impasto all'uovo sopra. A un bordo del tavolo era ancorata la macchinetta per passare la pasta.

- Reggimela! - mi disse, non appena mi vide comparire sulla soglia. E poi, cominciò a girare la manopola con astio, a scatti, facendoci scorrere dentro strisce lunghe e piatte di un impasto paglierino, che sembravano le strade d'oro del *Mago di Oz*. Si fermava solo per bestemmiare e asciugarsi il sudore col grembiule.

- È venuta male, accidenti al budello di tu' ma'! - disse.

- E ci risiamo - commentò mia madre, mentre sentiva la porta d'entrata sbattere, perché mio padre era già sgattaiolato fuori a lavare di nuovo l'auto.

Verso le undici, l'agitazione di mia nonna si fece ingovernabile. Bofonchiava, girava intorno al tavolo, gridava il nome di mio nonno. Mia madre eseguiva i compiti che mia nonna le impartiva cercando di non essere di impaccio ai suoi movimenti nevrotici.

- Taglia il pane!

- Controlla il forno!

- Spengi il sugo!

Mentre io, sotto l'albero – albero altissimo, che sfiorava il soffitto, pieno di decorazioni degli anni Cinquanta ancora intatte – giocherellavo svogliata con i doni di Natale.

Con l'avvicinarsi della cottura della pasta al forno e dei ravioli, giravamo per la casa come se avessimo un sacchetto di plastica calzato fino al collo, muovendoci in una catena di montaggio.

- Riccardo, dov'è Riccardo? - urlò mia nonna, sempre in grembiule, mentre faceva avanti indietro dalla cucina alla sala da pranzo.

- A lavare la macchina, - rispose mia madre.

Era sempre a lavare la macchina, anche se pioveva.

- Tu, va' a chiamare tuo padre! - disse rivolgendosi a me.

Ed ecco che fui costretta a entrare in gioco io. Ogni volta che venivo interpellata per rompere un qualsivoglia equilibrio – *va' a dire a tuo padre che è l'ora; va' a dire a tuo*



padre che se non mangia basta che ce lo dica; va' a dire a tuo padre che siamo pronte, può caricare l'auto – venivo assalita dal panico. Il concetto di disturbo era più ampio e imprescindibile da me, ma io ne ero l'infausta portatrice.

Erano le dodici e un quarto circa quando mio padre sedette a capotavola e sbattè le forchette nel piatto, e mia nonna gli disse:

- Se non ti andava di venire, che cazzo sei venuto a fare?

Erano circa le dodici e sedici quando mio nonno toccò la moglie sul braccio, per farla calmare, e mia madre pronunciò sottovoce:

- Riccardo, per favore.

Erano circa le dodici e diciassette quando mio padre si risedette e infilò a forza un boccone con le posate e se lo mise in bocca; mia madre appuntava la forchetta nel piatto, senza davvero toccare il cibo; io sentivo i conati spingermi la testa in avanti, le mani mi tremavano e le posate tintinnavano sulla porcellana; i miei nonni sussurravano tra loro qualcosa sottovoce.

Erano circa le dodici e diciotto quando mio padre scattò in piedi, facendo cascare la sedia all'indietro, e risputando il boccone nel piatto.

- Andatevene a fanculo voi, e questa casa di merda! Bel Natale mi avete fatto passare, bel Natale! Grazie! - e fece la sua uscita plateale dalla sala, per poi andarsi a rinchiudere in camera sua fino al ventisette pomeriggio.

Erano circa le dodici e venti, quando mia nonna si alzò dal suo posto, fece qualche passo verso il centro della sala per poi buttarsi all'improvviso in terra. Esangue, rigida come un cadavere, con le braccia aperte e le gambe intirizzate strette tra di loro, gli occhi chiusi e la bocca spalancata.

Sapevo che quel momento rientrava nel copione natalizio. Tutti noi lo sapevamo. Era così che lei ci ricordava la venuta di Gesù: crocifiggendosi al suolo. E quella era un'evenienza che, più di tutti, mia madre aveva calcolato.

- Lo ha sempre fatto, anche quando ero piccola io - ribadì.

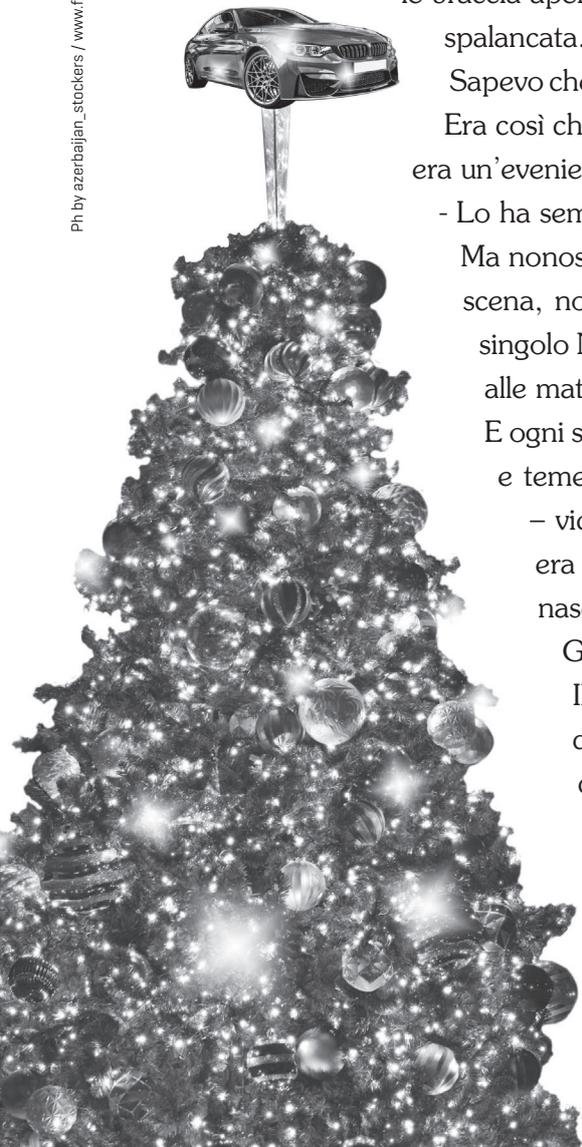
Ma nonostante questo, nonostante non fosse la prima volta che vedevo quella scena, nonostante fossi abituata a messinscene parecchio più cruento, ogni singolo Natale pensavo che mia nonna sarebbe morta lì, stecchita, inchiodata alle mattonelle del salotto.

E ogni singolo Natale mi si spezzava il cuore. Non solo perché le volevo bene e temevo per la sua vita, ma anche perché, in fondo, su quel pavimento – vicino alle stoviglie cadute, ai resti di cibo, al suo corpo esanime – si era appena sparpagliata anche la gioia della ricorrenza. Il giorno della nascita di Gesù, il giorno della sua celebrazione.

Gli avanzi del pranzo erano i resti nel nostro antico fallimento. Il fallimento di restare insieme, di essere davvero qualcosa al di là di un gruppo di individui discordanti, pigiati a forza l'uno nella vita dell'altro.

Mangiammo i pasti riscaldati in silenzio, per i giorni a seguire.

Erano cibi deliziosi – mia nonna era una cuoca virtuosa, la sua pasta fatta in casa era impeccabile, *perfetta* – ma per me non sapevano di niente.



Al rientro a scuola dalle vacanze natalizie, non raccontai che cosa era successo a casa mia. Preferii ascoltare i racconti degli altri, i regali che avevano ricevuto, la conta delle decine di parenti che avevano a tavola, la tombola di mezzanotte.

Ma c'era il maledetto tema di italiano. A quello non potei sfuggire.

Raccontai così una storia che non era la mia. Il resoconto natalizio diventò una cena giuliva e calici innalzati in aria – per me solo succo di frutta, per gli altri champagne; l'albero che io stessa avevo decorato, pallina dopo pallina, salendo persino in cima alla scala, per poter appoggiare sulla punta la stella cometa di brillanti; Babbo Natale che suonava al campanello e io che mi chiudevo in bagno per non vederlo, nascosta dietro la porta ad ascoltarne i passi pesanti nel corridoio; mia nonna che saltellava gioiosa, dopo aver assaggiato le lasagne venute bene da Dio, persino meglio di quelle dell'anno prima; mio padre che aiutava mia madre ad apparecchiare, lucidava i bicchieri di Boemia, li guardava in controluce e li rilucidava con il tovagliolo; i regali, tantissimi e inaspettati, scartati tutti insieme sotto l'albero. E mia nonna, poveraccia, a cui alla fine era venuto un infarto, lì, davanti a tutti.

Guarda caso, era morta proprio il giorno in cui era venuto alla luce Gesù.

Dieci e lode.



Beatrice Galluzzi

È laureata in comunicazione. Per vivere fa l'arredatrice e la libraia part-time, per sopravvivere scrive. Ha partecipato alla stesura del *Repertorio dei matti della città di Livorno* (Marcos y Marcos, 2016), a cura di Paolo Nori. Nel 2017 e nel 2018 è stata finalista al premio *Giallo Mondadori*. Ha curato e partecipato alla stesura dell'antologia *The dark side of the woman* (Edizioni Il Foglio, 2018). I suoi racconti sono su *Verde Rivista*, *Malgrado le mosche*, *Squadernauti* e *L'Irrequieto*. È fondatrice e redattrice del blog *donnedifettose.com* ed è curatrice della rivista letteraria di *Donne Difettose*. È organizzatrice del festival *Marea Noir*, una rassegna dedicata a scrittrici e sceneggiatrici di genere nero.

FUGGHE

di Luigi De Rosa

Nina è distesa sul tappeto.

Il suo corpo trema e il sangue che ha perso le circonda la testa come un'aureola.

Si rialza ascoltando il cuore rallentare, respirando piano per il dolore alle costole.

Poi come sempre arriva il rumore del portone condominiale che si chiude e comincia a piangere.

È la sua prima fuga, quella dal dolore del corpo.

Le lacrime si gonfiano agli angoli degli occhi umidi, riflettono per qualche secondo il verde delle iridi, poi cadono senza sforzo.

Nina precipita con loro, lasciandosi andare alla forza di gravità.

L'impatto con il tappeto è forte come un pugno in faccia, ma la pace che segue è senza limiti.

Il tessuto sintetico assorbe la donna quasi ogni sera: il suo sangue, il suo muco, le sue lacrime, il suo sudore. Ogni liquido si trasforma in un colore specifico e viaggia da un rombo all'altro lungo le sezioni rettangolari, cercando un senso fra i granelli di polvere accumulati.

Il tappeto è una grande riserva naturale dove animali in via di estinzione vagano liberi, sconvolti e soli, pensando che prima o poi le *lacrimecigno* finiranno, che il *mucoluccio* sparirà dal lago, che il *sanguepettirosso* migrerà altrove, che il *sudorecervo* perderà le corna e smetterà di avere cuccioli.

Nina dopo il suo piccolo viaggio si rialza nella luce calda della casa. Suo marito starà via fino all'alba, perciò ha tutto il tempo per la seconda fuga, quella dal dolore dell'anima.

Sceglie una foto del salotto, una qualunque, e si ritrova senza sforzo in un giardino di Londra.

Il sole è caldo e gli uccelli impregnano l'aria con un canto troppo allegro.

Nina è accanto a suo figlio e si sente allo stesso tempo fiera e piena di odio (hai un figlio che studia all'estero, vero? Deve essere una grande soddisfazione).

Può parlargli, ma lui non può rispondere. Il tempo è poco e l'unica via di comunicazione possono essere tre frasi sconnesse, come se questo tipo di fuga impedisse al discorso di formarsi.

Non c'è bisogno di aprire la bocca.

Fa male come partorire, ma al contrario. Come se qualcosa di morto ti entrasse dentro.

La donna si tocca la pancia che subito cresce e si gonfia. Può sentire suo figlio che si muove dietro la pelle. Sentirne il cuore accanto al suo (il piccolo cuore e il grande cuore battono un ritmo coordinato, potente, senza fine). Può sentirsi dentro la vita al posto della morte e sapere che anche solo una piccola parte di mondo dipende da lei.

Hai visto cosa sono diventata? Metà tappeto, metà fotografia.

Suo figlio torna grande. Seduto sulla panchina la guarda e le dice che si rivedranno spesso, che in fondo Londra è vicina. Le dice che se succede qualcosa basta che lo chiami e lui prenderà il primo aereo, e Nina sa che è vero, ma sa anche che non lo chiamerà per essere salvata.

Non diventerai come noi, vero? La tua vita sarà diversa dalla nostra.

Il ragazzo comincia a crescere davanti a lei. Ha un lavoro in un ristorante ed esce con una ragazza irlandese con gli occhi azzurri e la pelle troppo bianca. Studia tutti i giorni fumando otto sigarette, incantandosi davanti alla finestra piena di post-it. Poi i suoi capelli si accorciano ed è laureato, lavora in uno studio legale dove i colleghi lo stimano molto. A volte pensa alla violenza del padre e si vergogna di averne un po' dentro. I capelli gli si accorciano, la pancia cresce, ed ecco che si sposa con una donna scozzese. Gli amici lo prendono come un sacco e lo lanciano in aria per tre volte. Invecchia, perde tutti i capelli e un dito della mano destra in un incidente. A volte piange, anche se segue cause importanti. Ogni tanto fuma una canna con la moglie. Nina diventa nonna e sono passati solo quindici secondi dalla sua domanda. I suoi nipoti sono belli e piccoli e i loro genitori ancora si amano.

Nina ritorna a casa che è quasi l'alba, rattoppata come una vecchia macchina, un collage che si tiene insieme a fatica.

Il tappeto è fermo al suo posto, ancora sporco. Le fotografie la guardano immobili.

Il rumore del portone la colpisce forte, come una voce che dice che è finita, che non c'è niente da fare, che non c'è nessuna possibilità se non questa infinita spola fra realtà e tappeto, realtà e fotografie,

passato e presente, polvere e fiori, una voce così profonda

e totale che Nina prende fuoco e comincia

a scomparire di nuovo, questa volta per sempre, senza nessuna voglia di tornare o di salutare o di sopportare.

Le fotografie esplodono, si riempiono di colore e di momenti mai esistiti, e

il corpo di Nina si scioglie in un piccolo mare di liquidi e si riversa sul tappeto.



Luigi De Rosa

Nato a Forlì nel 1994, si avvicina al mondo della scrittura nel 2018 pubblicando la raccolta di racconti *Empat*, in edizione limitata con la casa editrice Bookabook. L'anno successivo si concentra su racconti molto brevi, ispirati a fatti di cronaca, pubblicati in parte sulla rivista indipendente online *Reader For Blind* [*Scheletri, Latte, Silicon Death Valley, Abuso*] e su *Altri Animali*, blog di Racconti Edizioni [*Proposta*]. Alla fine dello stesso anno partecipa alla raccolta di racconti *Vite Sottopelle: racconti sull'identità*, pubblicata da Tuga Edizioni, con il racconto *Cintura*.

(((Musical notes))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Faithless, "We Come 1"
Outrospective. Cheeky Records, 2001.

THE FLYERS

di Adriano Giotti

Nel bagno di un hotel quattro stelle entra Monica, distrutta dal sonno, con il rossetto sbavato e gli occhi anneriti dal mascara sciolto. Si siede sul water, infila sotto il getto di pipì il test di gravidanza. Monica è bionda, le braccia tatuate con motivi floreali in nero e rosso. Il test si colora: è incinta. Monica socchiude i suoi occhi azzurri, sorride. Finalmente ce l'ha fatta. Inoltre, specialmente oggi, le sembra di aver trovato la pace: il sonno le sparisce dal volto per lasciare il posto a una radiosità speciale, mentre fuori deve ancora albeggiare.

Sono le sette del mattino, il taxi si ferma davanti all'aeroporto di Roma. Un ragazzo ancora mezzo ubriaco scende dal sedile del passeggero quasi rotolando. È Marco, porta i capelli corti, ha la faccia affascinante da modello. Dal retro scendono Monica e Beppe, un ragazzo in camicia a mezze maniche e collarino da prete. Sono vestiti

alla moda, hanno i volti puliti, i capelli ben pettinati, nessun dubbio sul fatto che provengono da famiglie ricche. Marco si mette seduto sul marciapiede con zero voglia di rialzarsi, tenta di accendersi una sigaretta, mentre Monica e Beppe prendono le valigie dal bagagliaio. Beppe si mette seduto accanto a Marco, che si sdraia con la sigaretta accesa a guardare il cielo. Marco dice:

- Be'. C'è solo un modo per non farsi beccare con la droga...

Monica lo guarda, già seccata:

- Non mi dire che ti sei portato qualcosa.

Beppe chiede:

- Dimmi, qual è il modo?

Marco li guarda entrambi, spalanca gli occhi scherzoso:

- Spararsela tutta prima di partire!

Beppe, euforico, gli batte cinque:

- Esattamente quello che abbiamo fatto.

- Sì, ma potevamo aspettare a partire...

- No, dovevamo andarcene. Il nostro momento qua a Roma è terminato. Terminato, baby!

Marco e Beppe appoggiano le teste l'uno contro l'altro, ancora mezzi stonati. Monica li guarda come farebbe con due bambini troppo stupidi e dice a Beppe:

- Mi sa che dovresti toglierti quel collarino. Non ti sei accorto che la festa è finita alle cinque?



Ph by Mitchell Orr / Unsplash

Beppe sorride, prende il collarino e lo butta.

- Mica mi ero accorto di avercelo ancora.

Monica scuote la testa, si mette seduta accanto a loro. I tre restano in silenzio, ancora mezzi presi dal sonno e dal post-serata, illuminati dal primo sole della mattina. Sembrano usciti dalla foto di una pubblicità di moda, tanto sono belli, i due ragazzi effeminati, entrambi biondi, con braccia esili e corpi scolpiti, mentre Monica sembra più matura nei lineamenti e allo stesso tempo immune, lontana, come se la vita le scorresse accanto senza sfiorarla, senza poterle fare male.

I tre entrano in aeroporto. Cercano la partenza del loro volo per Berlino. Manca ancora un'ora e mezza. Fanno colazione in uno dei bar, Marco e Beppe si sporcano con la cioccolata dei croissant, in modo infantile, godendo nel farlo e nello scambiarsi occhiate e mezzi sorrisi. Monica li guarda, sorride, pensa che si diverte davvero con loro. Sono mesi che stanno in giro per il mondo, passando da un volo all'altro, da una città all'altra, leggeri come il divertimento, come la vita senza pensieri. Nessun'altra esperienza è paragonabile: è una corsa leggera la loro. Beppe interrompe i suoi pensieri, indica il croissant mezzo morsicato che Monica ha abbandonato sul piatto.

- Non lo mangi?

- No, prendilo pure.

Beppe lo afferra e lo morde, mentre Marco glielo strappa di mano e se lo infila tutto in bocca, mezzo soffocando tra le risa e il mangiare. Beppe, invece di lamentarsi, si avvicina a Marco, gli morde le labbra, ingoiandole dentro le sue, poi lo bacia, in modo naturale ma deciso.

Recuperano le loro valige, passano la zona imbarchi, si rimettono scarpe e cinture. Beppe spinge Monica seduta sul carrellino delle valige, si divertono, lei emette gridolini felice mentre lui la fa girare rapida, e poi si mette a correre, la spinge veloce fino al loro gate. Marco, a passi normali, li segue, si lamenta:

- Ancora un'ora? Uffa... ma quanto siamo arrivati presto, oggi?

Beppe continua a far girare in cerchio Monica.

- Bastaaaaaaaaaaaa, mi fa venire da vomitareeeeeeee...

- Falla girare ancora va', 'sta stronzetta. Aveva paura che arrivassimo in ritardo. E io muoio di sonno... e soprattutto di noia, cazzo...

Marco si mette seduto, tira fuori dalla borsa un paio di cuffie da dj e si mette ad ascoltare la musica house. Beppe invece smette di far girare Monica, barcolla perché anche lui è vittima della forza centrifuga, si aggrappa a una sedia per non cadere. Monica rimane sul carrellino, osserva Marco con aria di sfida. Marco è impegnato a ondeggiare con la testa a ritmo della musica e non se ne accorge. Monica lo guarda fisso e, quando Marco finalmente la vede, si alza lentamente, inizia a ballare, lento, sensuale, come un felino. Si avvicina a lei senza darle la soddisfazione di guardarla, poi le prende le mani, l'aiuta a scendere dal carrellino e assieme improvvisano un tango in mezzo alla gente. Sono vivi, pieni di vita. Li guardano tutti, carichi d'invidia. Hanno messo di cattivo umore l'intero aeroporto. Monica non sente la musica, la percepisce, perché è solo nelle cuffie di Marco, che la stringe forte a sé. Lei sta al gioco e, danzando, spariscono verso il bagno riservato ai disabili.

Beppe aspetta un po', poi li segue, si attacca alla porta, bussa.

- Sono io.

La porta si socchiude, Beppe entra che sono già mezzi nudi e si unisce al trio. I loro corpi sudati, attraenti nella purezza della luce del bagno, avvinghiati l'uno sull'altro, a godersi la ragazza e lei a godere di entrambi loro. Il sesso, per loro, sembra soltanto un altro modo di divertirsi, stare leggeri e non annoiarsi. Solo chi

è leggero, può volare. I due ragazzi iniziano a fare sesso anche tra di loro, sotto le carezze di Monica, con lei a dirigere i loro peni, a coccolarli, alternandoli dentro di sé, poi dentro di loro, poi di nuovo dentro di sé, prima uno, poi l'altro.

Non parlano di quello che hanno fatto la sera prima. Neanche ci pensano più. Erano a una festa a tema religioso in discoteca, Marco aveva rimorchiato una ragazzina di diciannove anni, graziosa, vestita da suora. Se l'era scopata nel bagno, dandole una pasticca di Mdma e facendole tirare cinque lunghe strisce di cocaina. L'aveva scopata forte, approfittando del fatto che lei fosse a una delle sue prime serate, di quelle dure, pazze, di quelle che ti fanno restare il mal di testa per giorni, e il vuoto nello stomaco, la sensazione di aver buttato via il tuo tempo e lasciano il rancore di essere stata usata. Beppe era entrato nel bagno. Monica che aveva visto sparire Marco con la ragazza, aveva già intuito tutto, aveva provato in ogni modo a distrarre Beppe. Ma lui, assordato dalla musica e accecato dalla gelosia, aveva stratonato Monica per liberarsi. Appena entrato nel bagno aveva riconosciuto i gemiti e le risate, si era appoggiato al lavandino. Si era calmato. Aveva aspettato che uscissero. Beppe aveva guardato Marco e si era aggiustato il collarino facendo finta di niente. La ragazzina, mezza svenuta per la droga, era rimasta seduta sul cesso, con le gambe aperte e il tanga per terra. Insieme l'avevano rimessa in piedi, lavata e fatta riprendere. Monica era in pista, impegnata a bere, a ballare. Li aveva visti uscire dal bagno, attraversare la sala e uscire dalla discoteca, rapidi, profilo basso per non dare nell'occhio. Si erano allontanati con la macchina presa a noleggio. Con la ragazza che dormiva sdraiata sul sedile di dietro. Senza litigare, senza parlare. In mezzo al nulla Marco aveva fermato l'auto, era uscito dalla macchina, aveva aperto lo sportello di dietro per far scendere la ragazzina. Rideva la ragazzina, nel suo tenero vestito di suora comprato su internet. In un eccesso di rabbia, Marco aveva iniziato a picchiarla, colpirla, l'aveva fatto così di sorpresa che la ragazzina neanche aveva avuto il tempo di gridare, reagire. Le aveva schiacciato la testa per terra. Continuando a pestargliela. Beppe era rimasto impassibile, aveva guardato di tanto in tanto con un minimo di curiosità, capendo bene che per Marco quella ragazzina era un niente rispetto all'amore che prova per lui. Fino a che Marco non era rientrato in auto. E baciandosi, si erano perdonati l'un l'altro.

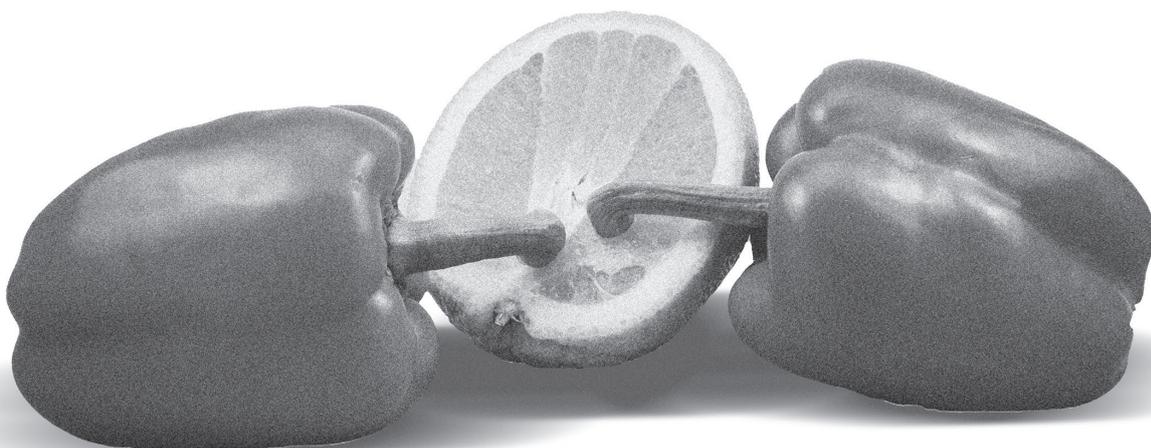
Dentro al bagno Marco, Beppe e Monica si rivestono, escono assieme, l'orgoglio ben in mostra sui loro volti. Se ne fregano che qualcuno li veda e disapprovi. Loro sono appagati. Si rimettono seduti nelle sedie del loro gate. Marco guarda verso il banco del loro imbarco. La fila di persone inizia a muoversi.

- Finalmente.

Beppe ancora si sta riprendendo.

- Già...

Monica, invece, strappa il suo biglietto.



- Io non parto.

Beppe e Marco non capiscono, si rattristano.

- È per quello che abbiamo fatto ieri? - dice Marco

- No.

- Davvero, non capiterà un'altra volta, abbiamo capito...

Monica sfiora la guancia di Beppe, con tenerezza.

- Che carini. Ma no, non è per quello.

- Allora... perché?

Monica li guarda entrambi, un'espressione di felicità si allarga sul suo volto.

- Perché sono incinta.

Marco e Beppe sono stupiti, ma felici per lei. L'abbracciano.

- Wow...

- È... bellissimo...

- Spero che sia una bambina, così potrò rimettere il mondo in regola.

I due ragazzi la guardano, annuiscono. Monica si lascia abbracciare, era il suo obiettivo, rimanere incinta, godendosi l'amore di entrambi, in pazzi lunghi viaggi, senza preoccuparsi di chi fosse il padre, senza volerlo sapere. Fin da sempre aveva voluto che il suo bambino fosse concepito nel modo più spensierato e libero possibile. Voleva soltanto avere un figlio da un dio, per poterlo così crescere secondo il principio di autogestione e liberà assoluta. E, con lui, si sarebbe fermata nella città dove avrebbe avuto il bambino, come un segno del destino.

Monica resta seduta, li saluta con la mano, i suoi due dei. Marco e Beppe si avviano verso il banco dell'imbarco. Sono commossi nel salutarsi. Hanno gli occhi umidi, ma non piangono. Sono felici di aver vissuto insieme il miglior periodo della loro vita. O, di sicuro, quello più fottutamente libero.



Adriano Giotti

È nato a Firenze nel 1984 ma attualmente vive a Roma. Laureato in Teoria della Comunicazione e Tecniche dei Linguaggi Persuasivi e Master in Scrittura & Storytelling alla Scuola Holden. I suoi cortometraggi hanno ricevuto diversi riconoscimenti in Italia e all'Estero, in particolare *Mostri* è selezionato nella cinquina dei David di Donatello e riconosciuto dal MIBACT con la qualifica di Cinema d'Essai. Il suo primo lungometraggio *Sex Cowboys* ha vinto Miglior Film Italiano al RIFF - Rome Independent Film Festival ed è stato distribuito prima all'estero e poi in Italia. Sta finendo di scrivere il suo primo libro di racconti, storie che al cinema non gli farebbero mai girare.

(((🎵))) I librai consigliano di leggere ascoltando: Rino Gaetano, "Ad esempio a me piace il sud".
Ingresso libero. ZSLT 70024, 1974.

Libreria

La confraternita dell'uva

Antonio e Giorgio si raccontano

Come e quando è nata la vostra libreria?

La nostra libreria è nata nel dicembre 2016 dopo una serie di telefonate quell'estate. Io ero a Barcellona per un tirocinio presso la libreria italiana *Le nuvole* e Antonio, il mio socio, mi chiamò parlandomi della sua voglia di aprire una vineria che fosse anche un contenitore culturale.

Sapendo che avevo in passato avuto esperienze nell'ambiente presso *Piotalibri* a Bruxelles, altra realtà simile aperta da italiani trapiantati in Belgio, decise di propormi questo folle piano.



Antonio e Giorgio
de "La confraternita dell'uva"

A cosa deve il suo nome?

La libreria deve il suo nome all'omonimo romanzo di John Fante, pubblicato intorno alla metà degli anni '70. Un libro dove la letteratura, il vino e l'emigrazione (siamo tutti pugliesi) fanno da padroni e quindi quanto di più ideale per noi.

Cosa avete pensato di "rompere" quando avete aperto?

Volevamo creare un ambiente nel quale potersi sentire a casa e dove poter organizzare (e fruire noi stessi, in primis) eventi che abbiano il potere di arricchire chi partecipa.

Come esprimete la vostra In/Dipendenza?

La nostra libreria lavora quasi esclusivamente con rapporti diretti con case editrici indipendenti, con piccole cantine e con piccoli birrifici. Organizza incontri ed eventi che devono piacere anche a noi, in partenza. La scelta

di tutto questo è gestita da noi, senza imposizioni e nella totale libertà di dire di no a grandi e piccoli. Indipendente significa anche questo.

Una cosa che avete solo voi (e ve ne vantate)

Invece del santino di Padre Pio incorniciato al muro (spero che non siano molte le librerie ad avercelo), ne abbiamo uno di John Fante (mito letterario mio) e uno di Zdeněk Zeman (mito calcistico e di integrità di Antonio).

Quanto la posizione geografica della libreria influisce sul tipo di clientela che avete?

Abbiamo una clientela tendenzialmente giovane. Siamo ubicati di fronte alla facoltà di lingue e letterature straniere, in una viuzza del centro di Bologna. Sicuramente questo influisce sul tipo di persone che dalla mattina alla sera popolano e vivono la libreria. Direi però che anche la nostra giovane età [tutti ragazzi tra i 25 e 35 anni] influisce sul tipo di gente che vive e rende via le nostre mura.

I 3 titoli che consigliate di più?

Cambiano di anno in anno ma alcuni dei titoli che mi sento di consigliare spesso sono: *L'estate che sciolse ogni cosa* di Tiffany McDaniel [Atlantide Edizioni], *Dal tuo terrazzo si vede casa mia* di Elvis Malaj [Racconti Edizioni], *La commedia umana* di William Saroyan [marcos y marcos].

Non lo vendiamo ma ne abbiamo sempre una copia e lo proponiamo a tutti, quale libro è?

Normalmente i libri che proponiamo li vendiamo, è difficile che capiti il contrario. Certe letture ci emozionano troppo e questo traspare quando poi ne parliamo. Abbiamo però un grande difetto: se il libro non ci è piaciuto, difficilmente riusciamo a consigliarlo.

Quale tipo di eventi organizzate?

Organizzavamo [siamo un po' fermi dall'inizio della pandemia] presentazioni di libri, reading, concerti, degustazioni e corsi di avvicinamento al vino, corsi di scrittura, cene letterarie.

Un fuori collana che vendereste come il pane?

In bicicletta a Beverly Hills di William Saroyan, un vecchio marcos y marcos che non so proprio perché non venga ristampato.

Avete un episodio divertente o una richiesta impossibile da raccontarci?

Cliente: "Avete il ritratto?"

Io: "Chi è l'autore?"

Cliente: "Gray, non ricordo il nome"

Che pezzo musicale indichereste come colonna sonora di questa intervista?

Ad esempio a me piace il Sud, nella versione di Rino Gaetano. Che è un po' tutto quello che ci manca e che ci portiamo dietro.



LA CONFRATERNITA DELL'UVA
LIBRERIA - CAFÉ - WINE BAR

La confraternita dell'uva si trova a Bologna in Via Cartoleria, 20b

(((Musical notes))) L'autrice consiglia di leggere ascoltando: Bluvertigo, "La crisi".
Zero - ovvero la famosa nevicata dell'85. Mescal, 1999.

RIDUZIONI

di Sara Maggi

Gli stavo seduta di fronte, ci separava la scrivania. Le sue parole erano pietre contro di me, le scagliava con precisa lentezza. Terminato il discorso, aveva inclinato la testa in attesa di una mia reazione, e io gli avevo detto grazie. Lo avevo ringraziato per avermi comunicato che da gennaio l'azienda non avrebbe più avuto bisogno di me. Grazie era stata l'unica parola che mi era venuta in mente, volevo solo scivolare fuori dallo sguardo del direttore prima che il naso mi cominciasse a colare e la voce diventasse un lamento.

Domani è l'ultimo giorno dell'anno e lo trascorrerò chiusa in questo monolocale di 25 metri quadrati, senza nemmeno una bottiglia di prosecco. Ho rifiutato i pochi inviti ricevuti perché non ci si presenta a una festa a mani vuote, con due centimetri di ricrescita e lo sconforto stampato in faccia. C'è chi lo fa, ma a me non piace. Da quando sono stata licenziata penso a raffica a tutto ciò che mi serve e l'ansia mi strangola. Prima di tutto viene il cibo, poi le bollette, la parrucchiera e le medicine. Anzi, prima le medicine, poi la parrucchiera. Che me ne faccio di avere la testa in ordine quando il male me la spacca in due e i succhi gastrici mi riempiono la bocca che tocca sputarli in un fazzoletto, con la gente intorno che ti sta a guardare. Prima di tutto, prima di ogni altra cosa dell'elenco, devo però controllare se ho scorte di *Lormetazepam*, senza non provo nemmeno a coricarmi.

Sono stata licenziata una settimana prima di Natale, vale a dire dodici giorni fa.

- La postazione della centralinista verrà smantellata e i dipendenti risponderanno a turno. Purtroppo la crisi ha costretto l'azienda a una riduzione del personale.

Io rappresentavo l'esubero.

Da quel giorno non sono più uscita, perché uscire significa spendere o incontrare gente che mi chiede cosa farò a Natale e a Capodanno e io non ho voglia di inventare bugie, ma nemmeno di raccontare a tutti la verità: che sono una donna di trentaquattro anni, senza compagno, senza figli e con solo quattrocento euro sul conto corrente. Con i miei genitori non sono in buoni rapporti. Non gli sono mai piaciuta, nemmeno da bambina. Sono arrivata troppo tardi, quando già si erano rassegnati a vivere il resto della loro vita come coppia. Mia madre non si è mai fatta scrupoli a dirmi la verità. Da bambina, se la facevo arrabbiare, mi trascinava davanti allo specchio e guardandosi riflessa mi accusava:

- Dovevi arrivare prima, Marta, prima! Alla mia età non è facile crescere una bambina, sai. Guarda un po' qua come mi sono ridotta!

Diceva quelle cose e intanto si pinzava con entrambe le mani i rotoli che le ricadevano sulla pancia, poi passava a pesarsi i seni cascanti e infine a tirarsi i capelli ingrigiti. Aveva cinquantatré anni, io dieci. A dieci anni non assorbivo i suoi drammi come spaventosi difetti, a dieci anni io guardavo mia madre e

mi sembrava uguale a tutte le altre. La sua età mi divenne pesante col passare del tempo e non per questioni fisiologiche, ma per atteggiamenti mentali. Dai miei sedici anni in poi tra me e lei ci sono stati solo conflitti, per il mio modo di vestire, per la mia scarsa propensione allo studio, per il mio modo colorito di parlare, per il mio essere troppo magra. Mio padre appoggiava le sue lamentele, ma senza mai rivolgersi direttamente a me. A diciannove anni me ne sono andata via da casa per andare a convivere con un uomo divorziato e con due figli.

- Quando quello ti lascerà per tornare dalla sua famiglia, non venire a bussare a questa porta. Chiaro?

Quando fui lasciata, invece, andai a bussare a quella porta con la bocca piena di scuse e qualche lacrima appesa agli occhi. Mia madre mi aveva squadrata come se avesse avuto di fronte una mendicante, con un ghigno di soddisfazione mi aveva fatto cenno di entrare. Scortandomi in cucina con il suo passo pesante, aveva sibilato un prevedibile *te lo avevo detto*. Trascorsi sei mesi ero di nuovo fuori casa e, dopo aver dato della vecchia frigida a lei e del servo leccapiedi a mio padre, non considerai possibile un'eventuale secondo ritorno.

Ora sono qua, seduta sulla mia sedia a dondolo che penso a come ridurre al massimo i miei bisogni. Poi dovrò anche pensare a cercarmi un nuovo lavoro, un'altra volta. Ma non ora, adesso sono stanca. Mi preparo una cioccolata calda e penso che se mi fossi impegnata sarei riuscita a mettere da parte più soldi, penso che non avrei dovuto comprare una macchina, tanta gente si sposta in autobus o prende il treno. Io ho scelto la comodità e adesso mi tocca pagarla. Penso che invece di andare in vacanza a Londra, ad agosto potevo andare in Polonia, dove tutto costa meno. Ma era estate e non potevo immaginare che pochi mesi dopo avrei perso il lavoro. Centralinista. Un lavoro palloso, che chiunque è in grado di svolgere. Dieci anni passati a rispondere, cinque giorni alla settimana, per otto ore al giorno "Buongiorno, sono Marta, come posso aiutarla?". Crescita professionale zero, aumento di stipendio zero, gratificazioni zero. Stipendio ridicolo. Tutta la grinta che avevo l'ho urlata contro i miei genitori. Gli altri esseri umani li ho subiti, remissiva come un agnellino. Ho accettato quello che ho ricevuto, in amore e sul lavoro, senza chiedere di più. E non sono stata previdente.

Bevo la mia cioccolata calda e guardo fuori, ci sono macchine ferme nel traffico, penso alla mia parcheggiata lontano perché trovare un parcheggio è una lotta e mi do una manata in fronte: che acquisto inutile. Evitabile. Osservo le donne che camminano svelte, avranno mariti ad aspettarle, figli, fidanzati. Genitori che le inviteranno per il cenone. La precarietà a trentaquattro anni fa paura. Mi sono adagiata in una vita piccola ma comoda, che fino a dodici giorni fa mi pareva accettabile e che oggi trovo vuota. Completamente vuota.

Crisi, riduzione, esubero.

Crisi, riduzione, esubero.

Queste tre parole mi hanno fulminata. Mi ronzano in testa dalla mattina alla sera, il loro ronzio mi toglie energia. Sopra alle macchine in coda lampeggiano le luminarie, esaltano la gioia dei gioiosi e la



tristezza dei tristi. Io non mi metto in nessuna categoria. Sono in fase di riflessione. Il licenziamento mi ha invecchiata di colpo, ma era il lavoro a mantenermi giovane? No, credo fosse più la certezza di un futuro a spianarmi le rughe e a darmi l'appetito. Ecco, l'assenza di certezze mi ha tolto la fame e mi ha buttato in faccia i miei anni. La liquidazione non la prenderò, avendo lavorato come interinale e con contratti a termine l'ho già presa, e anche spesa. Non sono stata previdente, aveva ragione mia madre.

Mi alzo dalla sedia, le ginocchia mi fanno male, sciacquo la tazza e il cucchiaino e poi mi siedo sul divano letto, ma non lo preparo ancora per la notte, altrimenti diventa una notte troppo lunga. Accendo la televisione, osservo distrattamente le immagini che scorrono sullo schermo, non trovo niente di interessante. I palinsesti sono programmati per gli anziani, perché i giovani sono tutti in giro in questi giorni di festa. Io sono ancora giovane?

**Pronto, buongiorno sono Marta, come posso aiutarla?
Pronto, buongiorno sono Marta, come posso aiutarla?
Pronto, buongiorno sono Marta, non rispondo più.
C'è la crisi, hanno fatto riduzioni, sono un esubero.**

Il telefono lo tengo spento. Non ho voluto ricevere e contraccambiare auguri di buon Natale, non voglio augurare buon anno a nessuno. Voglio togliere la possibilità a chiunque di assicurarmi, con voce pietosa, che il nuovo anno mi porterà un lavoro nuovo, più bello del vecchio. Se suonano alla porta non rispondo. Mi alzo dal divano per prendere un bicchiere d'acqua ma se mi volto mi vedo ancora su quel divano, vedo le macerie che mi compongono sparse sopra al plaid.

Le osservo e mi viene voglia di spazarle via scrollando il plaid dalla finestra. Vuoto il bicchiere e vado in bagno davanti allo specchio. Tiro su la maglia: sono dimagrita, mi spuntano le costole. Sotto agli occhi ho due borse gonfie e violacee, i capelli sono arruffati. Non arriverò ai 45 chili, ma mi sento un'incudine.

Sono gli anni che mi pesano, non le ossa e la carne. Torno al divano, scuoto il plaid, i miei resti rotolano sul pavimento.



Preparo il letto per la notte, poi preparo me stessa. Mi lavo i denti e prendo le gocce, non le conto più. Penso che domani, a quest'ora, sarà peggio.

Crisi, riduzioni, esubero, crisi, riduzioni, esubero, sono Marta, pronto, come posso aiutarla, sono l'esubero, sì, proprio io, sono single, non ho figli, sono un esubero, non sono una madre, ho trentaquattro anni, presto saranno trentacinque, come posso aiutarla?

Mi sveglio con l'amaro in bocca e la gola arsa. Decido di accendere il telefono per vedere se i miei genitori mi hanno cercata. Nell'attesa che il display si illumini, mi sudano le ascelle e la pianta dei piedi, ecco che compare il lungo elenco delle chiamate perse e dei messaggi. Scorro alla ricerca del numero di mia madre, non c'è. Quella stronza non mi ha cercata, non ha ancora digerito il vaffanculo che le ho gridato sul pianerottolo l'ultima volta che ci siamo viste. Pazienza. Sento che dentro di me qualcosa sta cambiando, sento che c'è del movimento sotto la pelle, un'insolita tensione che mi scorre lungo gli arti e la colonna vertebrale. Mi preparo un caffè lungo e lo sorseggio guardando il solito quadro che mi offre la finestra.

È mattina inoltrata, le strade sono ingolfate di auto, i marciapiedi sono affollati di corpi che si scansano, un fiume di pazzi che ha il solo obiettivo di trascorrere una serata di abbondanza. Cibo, vino, sesso, e musica in abbondanza. L'Abbondanza cozza contro la riduzione che mi tiene chiusa qua dentro. Ma ho deciso che oggi uscirò. Ho bisogno di respirare aria fresca, ho bisogno di mescolarmi a tutte quelle persone agitate, ho bisogno di sentirmi qualcuno, di dimostrare che a trentaquattro anni, sola senza figli, senza lavoro, posso essere di più. Di più di una ex centralinista, di una figlia arrivata troppo tardi e di una donna incapace di trovare l'uomo giusto.

Infilo i jeans che indossavo l'ultimo giorno di lavoro, una maglia nera e metto le scarpe senza le calze. Mi lavo solo i denti per mandare via il gusto acido del caffè. Non mi pettino, mi butto addosso il cappotto verde, prendo la borsa e dentro ci infilo un coltellino e un fermacarte a forma di stella.

Scendo le scale, ripeto: sono Marta, come posso aiutarla, sono l'esubero, senza figli e con genitori vecchi, è la crisi, sì, bisogna ridurre, fare meno lampade, la sua faccia è bruciata, lei è ridicolo anche se mi sta licenziando, ho perso tre chili, ma sono pesante lo stesso.

Arrivo in strada e mi metto a camminare con foga, non mi importa se la gente mi prende a spallate, io faccio altrettanto e non chiedo scusa. Mi dirigo nel parcheggio dove ho lasciato la mia auto tredici giorni fa. Mi è venuto caldo, sotto il cappotto sono zuppa, tiro fuori il coltellino dalla borsa e inizio a sfregiare le macchine che sono parcheggiate, scelgo le più costose: SUV e berline con i cerchi in lega. Riesco a farne un decina poi un uomo mi nota e si mette a gridare, io mi metto a correre più che posso. Corro e rido, perché mi sto divertendo. L'uomo è grasso, non riesce a starmi dietro.

Attraverso i vicoletti e mi ritrovo in centro. Mi specchio in una vetrina: ho un aspetto orribile e puzzo. Tiro fuori il mio fermacarte a forma di stella e lo sbatto ripetutamente contro la mia immagine riflessa, il vetro è infrangibile, si vena ma non si frantuma. Scappo via, corro più veloce che posso, nessuno

mi insegue, nessuno ha voglia di occuparsi di me, ma sono certa che qualcuno chiamerà il 112. Un'incredibile energia mi fa muovere le gambe, la milza non pulsa, la testa è leggera e io corro come non sapevo di poter correre. Sbatto contro un uomo che potrebbe essere mio padre, lo faccio cadere, sento il rumore della sua testa che batte sul marciapiede, vedo il sangue. La gente intorno si ferma e mi guarda. Tiro fuori il coltellino e cerco di guardare uno per uno negli occhi le persone che ho intorno, la loro paura me la voglio ricordare. Con quella paura voglio iniziare a riempire il vuoto della mia vita. Il sudore mi cola lungo la schiena, sento freddo, devo scappare. L'uomo a terra rantola, continua a perdere sangue, sta arrivando un'ambulanza. L'ho solo scontrato, mi metto a urlare. L'ho solo scontrato. Punto il coltello verso chi si avvicina, con uno scatto riprendo a correre.

Corro, corro, corro. L'unica cosa che mi viene da chiedermi è com'è possibile che una donna di trentaquattro anni, che ha sempre tenuto il culo seduto per otto ore al giorno, cinque giorni a settimana, per dieci anni, possa riuscire a correre così veloce e così a lungo senza spappolarsi la milza. È il mio talento, mi dico, non ho mai saputo di averne uno. La crisi, la riduzione, l'esuberanza me l'hanno cavato fuori. Sputo saliva e muco, mi pulisco il naso con la manica del cappotto. Ho capito dove devo andare. Arrivo ansimante davanti alla porta, ho i capelli appiccicati alla fronte, avverto fitte fin dentro agli occhi. Vorrei potermi accasciare sul pianerottolo, ma resisto e suono il campanello. Sento le ciabatte che si avvicinano, trattengo il fiato. La sua faccia non è molto cambiata dall'ultima volta che l'ho insultata, mi guarda con la solita diffidenza. Trovo avanzi di maternità nelle sue mani che tremano. Non ci diciamo niente, io tengo stretto il fermacarte a forma di stella, lo estraggo dalla tasca del cappotto e, mentre sollevo con decisione il braccio, intravedo in secondo piano la sagoma di mio padre che sbuca dalla cucina.



Sara Maggi

È nata nel 1974, recupera crediti, frequenta campi da calcio (per seguire la figlia calciatrice), è maniaca delle liste, dorme poco, odia chi fischietta e sogna di scrivere un romanzo breve, ma di "sostanza". Ha pubblicato un libro in formato digitale [*Fiori recisi*] e uno di carta [*Gli occhi ciechi della madre*]. Suoi racconti sono apparsi sulle riviste *Cadillac*, *Carie*, *Ammatula* e in un paio di antologie. Legge per evadere e scrive per non implodere.

((())) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Elio e le Storie Tese "La terra dei cachi".

Eat the Phikis. Aspirine Music, 1996.



FILOSOFI del CRACK

Metafisica del buffet

di **Andrea Serra**

L'autentica domanda metafisica non è "perché l'essere piuttosto che il nulla?" o "perché esisto?" ma "perché la gente si ammazza quando vede tre patatine e quattro tramezzini su un tavolo imbandito?"

I ricercatori dell'Università di Birmingham hanno individuato nel cervello un gene ammuffito, risalente al neolitico, che porta l'essere umano a trasformarsi in un cinghiale al solo sentire la parola "buffet". Questo fenomeno, che ha origini nel cannibalismo totemico, ha prodotto negli anni i cosiddetti "invalidi da buffet", ossia gente che ha perso un braccio o le dita della mano nel tentativo di impossessarsi di una pizzetta. Il livello di invalidità è stato recentemente riconosciuto dall'Inail in base al tipo di buffet a cui si è partecipato: il meno pericoloso, a livello uno, è il buffet aziendale; a livello due, più rischioso, troviamo il buffet dell'apericena, mentre a livello tre abbiamo il temibile buffet della colazione negli hotel di lusso, dove è facile perdere la vita per una fetta di torta della nonna. Ma a livello quattro troviamo il vero tramonto dell'essere, che lo stesso Heidegger non ha avuto il coraggio di indagare fino in fondo. Stiamo parlando dell'abissale "buffet della recita dell'asilo". In questo evento orde assatanate di genitori e nonni si avventano rabbiosi su pizzette, tramezzini e avambracci. Proprio i ricercatori dell'Università di Birmingham hanno dimostrato che per prepararsi adeguatamente, questi genitori e questi nonni, iniziano a digiunare dal luglio dell'anno prima. A settembre, dopo aver raggiunto il peso di 30 chili, si fanno ibernare in uno dei centri CARAFHL, "Come Arrivare alla Recita dell'Asilo con la Fame di Hannibal Lecter", per venire poi scongelati il giorno del fatidico evento. Una volta conclusa la recita, i poveri bambini vengono sbalzati in aria dall'onda d'urto di una folla inferocita che si riversa come uno sciame assassino sul tavolo in fondo alla sala e divorava all'istante tutte le patatine, i tramezzini al salame e i panini dolci alla Nutella. Una seconda ondata di divoratori folli, guidata dai nonni ottuagenari che hanno perso tempo a indossare il cappello alla bersagliera, arrivano tardi e non trovano più nulla. Ma non si danno per vinti: dotati di dentiere diamantate, si mettono a rosicchiare le gambe dei tavoli e gli infissi delle porte.

La metafisica del buffet dà molto a pensare e due grandi filosofi hanno provato a offrire un contributo per tentare di gettare qualche luce su questo abisso del male: se, da una parte, come diceva Feuerbach: "l'uomo è ciò che mangia", e se, dall'altra, "per mangiare un tacchino al tartufo bisogna essere in due: il tacchino e se stessi", ci ricorda Guy de Maupassant, non è che il nostro impulso ad avventarci su un buffet è la nostra stessa cupidigia consumistica, il nostro ego *amazonistico*, la nostra fame di vuoto che dopo aver divorato tutto inizierà a divorare anche noi stessi? Ma troverà ancora qualcosa oltre il vuoto pneumatico delle nostre menti? O ancora, per citare i Sommi, l'uomo del futuro che avrà obliato completamente l'essere coinciderà per caso con quello di "una pizza in compagnia, una pizza da solo, un totale di due pizze e l'Italia è questa qua"?

((🎵)) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Lou Reed, "Perfect Day". *Transformer*. RCA Records, 1972.

FINE PIENA MAI

di Vincenzo Carriero

Era sempre così, ogni volta che svoltava l'angolo e tornava a casa. Alzava gli occhi al cielo, e non importava che ora fosse: inverno, estate, pioggia, vento, affacciata a quel balcone di ringhiera c'era sempre sua madre Maddalena, intrappolata in una vestaglia consunta che aveva pressappoco i suoi anni. Paolo se la ricordava uguale, da che era piccolo: le braccia strette in un nodo d'attesa, la giacca rossa e gialla e blu, con tanti disegni di scacchi e cerchi, i capelli di un finto biondo che le cascavano sulle spalle, gli occhioni acquosi che sembravano azzurri, a volte verdi. Una vita di colori che erano tanti, come gli stenti, solo che a forza di stenti quei colori si erano sbiaditi e sembravano meno belli.



In certi quartieri c'è solo polvere e deserto, muri alti che sembrano cascarti addosso tanto che neanche i raggi di sole ci passano attraverso. Allora alzi gli occhi al cielo e ti senti solo con quel pugno di sogni fra le mani che scivolano via lenti.

"Ai sogni non devi rinunciare mai. Giura che continuerai a rincorrerli, qualsiasi cosa succede", così gli diceva sempre la mamma.

Paolo non rispondeva perché i suoi erano svaniti da un sacco di tempo, giusto quello necessario per capire che nel rione, gira e rigira, le cose restavano ferme come se qualcuno le avesse congelate. Pochi soldi da contare nelle tasche, lavoro intermittente, giornate di fatica che era già una fatica farsi scegliere.

Portare le pizze a casa della gente, il *guaglione* del bar che a fare i chilometri a piedi si consumavano le suole delle scarpe e niente soldi per comprarne di nuove, solo rotoli di nastro adesivo per aggiustarle e occhi bassi per evitare le pozzanghere che con i piedi bagnati si sente sempre freddo.

Da solo, sotto un cielo colorato d'ardesia, Paolo fissava il sole che moriva in un'esplosione di fuoco evanescente. Il fumo di una sigaretta bruciava gli occhi, le mani spaccate di acqua fredda, il tempo che non passava mai, un'infinita linea retta. L'odore di acetone saliva caldo e pungente, scioglieva le *panette* di coca, le dosi di eroina erano bionde *starlette*, fiori d'erba, piccole pillole sorridenti,

soldi come se piovesse su tavoli invasi da macchinette che ingoiavano e contavano e facevano uno strano rumore di vespe. Paolo immaginava cose già viste. Gli spacciatori di sogni, così li chiamava, gli amanti delle cose che si toccano, che pure se si rompono come le scarpe, poi se le comprano di più belle, che loro lo possono fare, per loro non ci vuole niente.

Paolo li aspettava comparire da lontano, come i miraggi di fata Morgana, quando tornava sfinito dalla vendita delle magliette. Si fermava lungo il viale degli alberi morti e li guardava seduti nelle loro macchine belle, gli orologi che erano d'oro veramente, i vestiti firmati che solo a guardarli girava la testa. Poi la musica di autoradio potenti, i culi grossi delle ragazze dai capelli lunghi di corpi abbronzati e profumo dozzinale.

Paolo quelle cose voleva averle, che se lo potevano fare loro allora era semplice. Così diceva in certe sere che le bottiglie di birra Peroni sembravano birilli, e lui seduto in terra, accanto a ruote lisce di formula uno di una Renault rubata tanto tempo prima. Paolo con Ciro condivideva certi sogni di vita diversa, una di quelle spericolate che ci cantavano le canzoni, una di quelle che non devi chiedere mai perché le cose che vuoi te le prendi.

Allora tirane un'altra di striscia, bevine ancora un sorso, caccia indietro i brutti ricordi, sentiti libero di immaginare che in certe sere d'inverno, col cuore caldo e la testa che viaggia, ti sembra possibile ogni cosa, anche su questo viale, anche sotto queste scale di palazzi che cadono a pezzi. Ma tra il dire e il fare ci passa di mezzo un ferro, quello che Ciro caccia dalla tasca del giubbotto con un sorriso che lo fa sentire sul tetto del mondo e a te non pare vero, Ciro si atteggia a padreterno.

Sono quindici giorni che studiano il colpo, la filiale del Banco di Roma di Casavatore è l'obiettivo prescelto, in quella terra di nessuno a pochi metri dallo svincolo del doppio senso, che dopo due passi c'è Casoria, alle spalle S. Pietro a Patierno. Non ci vuole niente a entrare, niente a scappare, che domani è giorno di stipendi e sono pieni di soldi da fare schifo.

Questa è l'ultima sera da poveracci, domani saranno ricchi, niente spicci, biglietti di carta fra le mani, vestiti di quelli belli, e donne. A Paolo piacciono tutte, a Ciro solo una ed è quella che proprio non si deve toccare.

- Valentina la devi lasciar stare, non è roba per te - la madre ha letto i messaggi sul cellulare - lui ha finito gli anni da scontare, a giorni esce e se lo scopre ti viene a cercare.

Ma Ciro a quell'orecchio non ci sente. Valentina ha i capelli neri come certe gatte che di notte puoi vederne solo gli occhi che sono gialli come la luna e a Ciro

fanno ribollire il sangue. Ama tenerla fra le braccia che sono tinte come la sua faccia truccata pesante. Il suo respiro sa di buono, di caramelle alla frutta e a Ciro piace quando diventa affanno di mani strette fra le gambe, "e prendimi, e saziami, e fottimi," sono urla di eco lontane intrappolate in una macchina.

E Ciro che respira del suo respiro, che col dito ne segue il profilo, la linea delle labbra, quella del naso, la curva degli occhi e promette che domani sarà diverso, un giorno buono, che andrà.

- Mi fai stare bene - dice lei mentre si accuccia sulle gambe.

- Andiamo lontano, in un posto dove nessuno potrà trovarci. Ci vieni con me?

- Ti ammazzo se non mi aspetti - il suo sorriso sboccia fra denti stretti.

Per Ciro la vita diventa un contratto, per Paolo, invece, è sempre uguale, una trappola piena di rischi.

E fattene un'altra, prendila ancora, anfetamina e skunk, porta un altro caricatore, e pacche sulla spalla, il mondo è nostro, andrà tutto a posto. Le linee diventano curve, i colori acidi e forti e danno fastidio agli occhi. E caricalo 'sto fucile a pompa, senti che bel rumore, rumore di morte, rispetto, buchi in petto, sangue per terra che solo la pioggia lo lava, il sangue per terra aspetta, aspetta sempre, aspetta pure te.

Il sole è già alto e accorcia le ombre, poca gente in giro, è il momento buono di agire. I nostri amici sono vestiti di giacca e cravatta. Per Paolo somigliano ad agenti Tecnocasa, e ci scherza pure, per Ciro sono Vincent e Jules, identici, cattivi al massimo, Mia li aspetta a casa con la valigia, fra poche ore saranno lontano e Marcellus si attacca al cazzo. Paolo entra in banca per primo, senza armi, che sembra un tipo qualsiasi sui trenta, scarpe nuove e baffi finti. Incrocia la cassiera che ha delle belle tette e gli occhi azzurri che spaccano gli specchi, quasi la urta di spalla. Paolo non sa cosa guardare: gli occhi, le tette, le facce dei clienti, un attimo passa veloce, poi si avvicina alla porta di quelli con l'handicap e la cassiera dagli occhi azzurri pare dire qualcosa. Apre la bocca, allunga un braccio, il tempo rallenta in un fermo immagine. Forse ha capito, forse no, forse la porta si aprirà, forse è bloccata, è un rischio messo in conto. La porta si apre, Paolo tira un sospiro di sollievo, l'allarme scatta e suona severo. La guardia giurata sulle prime non se ne accorge, pensa a un errore, il tempo riparte, un giro di lancette comincia e pure Ciro è dentro. Ha una parrucca che sembra tale e quale ad Anton Chigurh di *Non è un paese per vecchi*. La guardia si alza che sembra un mastino, Ciro gli spara, è una vampa, un rumore che chiama tempesta, un urlo strozzato di occhi azzurri e questa è una rapina. Sangue in terra, la frittata è fatta, novanta secondi, questi devono bastare per prendere i soldi e stare fuori.

"Avete venti minuti prima che le guardie vi arrivino addosso," questo gli ha detto l'amico sbirro l'altro giorno.

La guardia giurata si contorce sul pavimento e respira ancora, la cassiera piange

e i suoi occhi sono bellissimi, sembrano fatti di ghiaccio e briciole di stelle, i clienti panciuti a terra sono indifesi come vermi, gli impiegati piegati sui banchi, a novanta, cacciate i soldi, il tempo scorre via nella mente di Ciro che conta, e pure la cassiera lo fa, a Paolo quel minuto sembra eterno.

Vorrebbe aiutare la guardia ch  nei suoi occhi ci vede passare la vita. Forse ha una moglie, forse dei figli, forse aveva un mucchio di progetti che non porter  mai a termine. Ma il tempo non puoi fermarlo, Ciro ha una borsa piena di soldi e un terribile sorriso stampato sulla faccia che mette i brividi addosso. Paolo ci legge follia e sa quanto questa cosa pu  essere pericolosa. Prova una pena infinita per la guardia ma non pu  fare niente, in quella banca, pensa, non ci avrebbe mai dovuto essere.

- Un minuto ancora, dobbiamo scappare - dice e Ciro sembra non ascoltare, Paolo se lo deve tirare a forza, Ciro spara un colpo in aria, la cassiera crolla in un grido di piet , quella rapina se la ricorder  per tutta la vita ch  ringrazia ancora Dio per non essere morta.

Accelera 'sta moto, dalle gas, che siamo a una svolta, Melito   proprio l , il mercato della frutta, il carretto *trippa per' 'e muss*, due chiattoni vendono cd falsi, gli ultimi successi di Hollywood, la sagra del pezzotto, Gigione, il manifesto colorato, 'a carcioffola, 3x2 Marlboro di contrabbando.

Gira a destra, la moto impenna, il corso   pieno di negozi, una macchina dei vigili urbani fa finta di non vedervi ch    impossibile starvi dietro, in due minuti arrivate al box abbandonato nel ventre di uno scheletro di palazzoni abusivi che aspettano l'ennesimo condono.

Si alza il vento che sibila freddo, ora di pranzo, fritto di cipolle, carne arrosto, il sangue   ancora fresco e Paolo ce l'ha davanti agli occhi che di mangiare non   cosa, nello stomaco ha una morsa e qualche conato spinto indietro con forza.

La serranda si apre con uno strano rumore, Ciro   tutto un fuori giri, come la moto. La spegne, si cambia, via la parrucca, la giacca, jeans e felpa e piumino, questa   la tua stecca, saranno trentamila, forse quaranta, Valentina mi aspetta, dice che porta un'amica, lo champagne, mangiamo qualcosa, si festeggia, l'abbiamo fatta franca,   morto uno, che importa, non era necessario, sono rischi del mestiere,   stato facile, sono felice, sono triste, non mi pare vero, ti voglio bene, ci vediamo a casa mia, fra poco, ti aspetto, mi sei come un fratello.

Le mani tremano di adrenalina e a momenti ti cachi addosso.   finita, comincia la vita ma non sar  pi  come una volta. Adesso i tuoi migliori amici sono i rimorsi.

Ciro e Paolo si abbracciano, le strade si dividono, i pensieri anche, si accavallano come le onde, bisogna sparire, non farsi vedere in giro. Sei diventato un fantasma e la cosa ti piace pure, come le scarpe che indossi ancora, lucide e fanno male ai piedi.

Paolo comprerà un biglietto per un posto lontano e caldo e straniero dove nessuno lo conosce e capisce la sua lingua. I soldi ci sono, un po' li metterà da parte per mamma ch  la deve smettere di andare a servizio, di chiedere i soldi a strozzo, col frigo vuoto, quella vestaglia che la fa sembrare vecchia e stanca deve morire per sempre in una fiamma.

Il tempo di un ultimo abbraccio, l'ennesimo silenzio, risposte che non le darai mai quando ti chieder  da dove arrivano quei soldi. Sai che pianger , che la dovrai cacciare, dirle di non parlare, che devi andare e sparire, che sarai tu a doverla cercare.

Passi davanti al bar, quello di quando si fa tardi e di andare a letto non ne hai proprio voglia. Ti sforzi di fare l'indifferente, sguardo basso in terra, spalle strette, le mani stringono il borsello che non lasceresti per niente la mondo. Ti fermi, ti mischi alla folla. In televisione parlano di te e di Ciro, del colpo in banca, del morto. Dicono che sono stati due balordi, che non ci sono riscontri, testimoni confusi, sotto shock, nessuna immagine di telecamere, la cassiera in primo piano   una maschera di colori sciolti come se fossero di cera. Sembra sopravvissuta a un disastro aereo. Vorresti abbracciarla e consolarla, mandarle dei fiori, annusare il suo collo, scoprire che tipo di crema usa, quale profumo,

magari comprare una scatola di cioccolatini ch  forse   pure capace di perdonarti. Poi pensi alla guardia, vedi ancora il suo sangue, ha gli stessi tuoi anni. Scacci il ricordo, ti sforzi di non pensarci. La guardia sorride in televisione,   una vecchia foto di vacanze felici e tu ti senti uno stronzo.

Arrivi sul viale degli alberi morti ed   tutto un fermento. Per un attimo solo il tuo cuore si ferma. Possibile che ti abbiano gi  scoperto?

Una donna sorride e applaude affacciata al balcone.

Poi botte e colori, *tricktrack*, un'esplosione, Baghdad nel rione. Hai capito che succede, hai capito chi si festeggia.   uscito da galera e Ciro non ha fatto in tempo.

"Marcellus Wallace ti sembra una puttana? A Marcellus Wallace non piace farsi fottere da anima viva, tranne che dalla signora Wallace."

Ti viene in mente Jules, poi la signora Wallace che ora se la spassa con Ciro. Devi avvertirlo ma il telefono   spento e sai che cosa stanno facendo. Hai un brutto presentimento.

Allora corri, corri veloce che neanche i cani di cancello potrebbero starti dietro. Il cuore fra poco ti scoppia, le gambe si piegano, ti guardi alle spalle e non te ne fotte di te, non te ne fotte di dare nell'occhio, di prendere quel treno, il

biglietto, i soldi, l'aereo che non ti aspetta. Adesso c'è Ciro che è più di un fratello nella tua testa.

Arrivi a casa sua che è tutto aperto. Sali le scale, la porta scorre con un sibilo sinistro. C'è troppo silenzio, uno strano odore che hai imparato a conoscere bene. Sai già cosa è successo. Ti sforzi di entrare, ti tremano le mani ma lo devi fare. Lo trovi sul divano, la faccia spaccata da un colpo di fucile, lo stesso usato in banca, l'hanno preso di sorpresa con le braghe calate. Non ne sei certo, forse l'hanno pure stuprato.

Ti fai forza, non tocchi niente, i soldi di Ciro sono sparsi per la stanza e si mischiano col suo sangue. Cammini stando attento a non lasciare le tue tracce. Arrivi in bagno e vedi lei che l'hanno stuprata veramente. La testa fracassata ficcata nella tazza, coi polsi legati, una scritta di rossetto sulle spalle, la ignori mentre piangi e vorresti morire pure tu.

La paura ti assale, adesso devi davvero scappare e non tornare mai più. E mentre il buco del tuo culo si stringe, e te ne freggi di lasciare le tracce perché hai solo voglia di volare via, dai un'ultima occhiata a quel che resta di Ciro. Non riesci a capire dove sono i suoi occhi. Allora prendi un fazzoletto dalla sua giacca, lo bagni nel suo sangue e te lo metti in tasca.



Sono passati tanti anni, la tua vita è quella di un altro, di uno che hai sempre invidiato, è la vita delle cose che si toccano, che non ci vuole niente, adesso puoi prenderle ogni volta che vuoi. Hai la spiaggia davanti ai tuoi occhi, ci metti quasi i piedi dentro, tuo figlio ti chiede perché il mare non si scarica mai, si muove sempre, ha forse delle batterie infinite? Dove prende la corrente? E tu sorridi, il vento ti scompiglia i capelli. Metti le mani nelle tasche, in quella di destra porti sempre quel fazzoletto macchiato di sangue che ti ricorda chi sei veramente.

Vincenzo Carriero

Nasce quarantacinque anni fa, in un giorno di mezza estate, ai piedi del Vesuvio. Felicamente sposato, una figlia e un cane maltese, Vincenzo muore nel duemilacinque per mano di un mostro dalle mille facce e le tasche piene di denari. Da quel momento, vive a giorni alterni; legge, scrive, lavora, non sempre in questo ordine di cose. Sogna di partire per mete lontane, parla di filosofia col suo cane, adora fare il pane. Ha pubblicato due romanzi, i suoi racconti vagano su internet come messaggi di naufraghi nelle bottiglie.

((())) A-ha, "Here I Stand and Face the Rain". *Hunting High and Low*.
Warner Records, 1985.

BRUETTI CARATTERI

QUALCHE
DOMANDA IMBARAZZANTE
A UNA CASA EDITRICE

Arkadia Editore, avete 3 righe per dirci chi siete.

In costante crescita quanto a titoli e proposte di narrativa di rango, lavoriamo per un futuro ancora più radioso e in grado di offrire ai nostri lettori letteratura di alta qualità.

Cosa avete pensato di "rompere" quando avete fondato la vostra casa editrice?

Volevamo inserirci come una pagliuzza negli ingranaggi delle "grandi" e vedere se eravamo in grado di dire la nostra. Dopo anni di sacrifici i risultati stanno arrivando e ci sembra proprio che lo spazio per noi si sia allargato.

Cosa vi distingue dalle altre case editrici?

Dovrebbero dirlo gli altri. Sicuramente abbiamo passione, determinazione, voglia di crescere e di non sentirci mai arrivati. Mai. E molta cura nei vari aspetti della filiera di produzione dei libri.

Chi sono i vostri lettori ideali? Quelli che avete in mente quando scegliete il piano editoriale dell'anno?

Trasversali. Che amino veramente leggere e che non si rinchiudano dentro steccati ideologici, di qualsiasi colore siano. Pubblichiamo per tutti. Ma, soprattutto, vogliamo pubblicare veri libri...

I vostri 3 best seller?

Ne indichiamo quattro, tanto per rompere: *La vita schifa*, *L'ambasciatore delle foreste*, *Cuore agro* e *Stato di famiglia*. Se volete sapere chi li ha scritti, andate a cercarvi i nomi...

La cazzata più grossa che avete fatto?

Non basterebbe un foglio per descriverle. Ma dagli errori si impara. Comunque vere e proprie tragedie non ne sono mai capitate...

La più grande botta di culo che vi è capitata?

Conoscere tanti autori veramente in gamba, non solo letterariamente ma anche umanamente. Perché noi vediamo ancora Arkadia come una grande famiglia... con annessi e connessi.

Il libro che avreste voluto pubblicare voi?

I pilastri della terra e *L'ombra dello scorpione*... so che non è altissima letteratura, ma non di solo pane vive l'uomo.

Cosa offrite agli autori?

Di solito un caffè, ma anche una pasta a volte. Però, prima di tutto, un porto sicuro... Come detto ci vediamo come una sorta di famiglia allargata, in cui gli autori sono anche amici.

Si dice che il prezzo di copertina sia suddiviso in questo modo: 4% di Iva, 30% libraio, 20% distributore, 10% autore e 36% editore. Vi ci ritrovate in questi numeri?

Mi si è rotta la calcolatrice. Ma non mi sembrano proprio i numeri giusti. Normalmente, tolti tutti gli agi e passaggi, agli editori rimane un ricavo del 10/15%.

Ma ci mangiate con il lavoro di editori?

Sì, ma l'appetito sta crescendo e quindi la tavola sarà imbandita sempre più decorosamente.

Che pezzo musicale indichereste come colonna sonora di questa intervista?

Here I Stand and Face the Rain, degli A-ha. In subordine *Don't fear the ripper* dei Blue Oyster cult.



arkadia editore

(((🎵))) L'autrice consiglia di leggere ascoltando: Gorillaz ft Fatoumata Diawara, "Désolé". 2020.

Alberi

di Rachele Salvini

È stato quando Duane è tornato in Texas con la sua segretaria che Rona ha deciso di provare la coca. Vuole essere tutto, meno che uno stereotipo. Non vuole diventare la classica donna inglese di mezza età abbandonata dal marito e costretta a passare il resto della sua vita a fare i biscotti e annaffiare le piante nella sua casa in campagna.

Comincia a pensare alla coca una sera di aprile. A Ealing, poco prima dell'estate, la campagna inglese è avvolta da una brezza silenziosa che soffia dall'ovest. Rona è seduta sul portico, il vento che sfiora le foglie degli alberi, quando il cane dei vicini comincia ad abbaiare.

Per qualche ragione, Rona non riesce a sopportarlo – le sue mani cominciano a tremare; si sente prudere ovunque. Torna dentro. Si siede al tavolo della cucina, prende le sigarette, e pensa alla notte in cui ha conosciuto Duane a Nottingham, al *Ye Olde Trip to Jerusalem*. Lui le ha chiesto se sapesse dove trovare la coca. Lei ha detto no. Sono finiti per sbronzarsi insieme, e Duane non ha mai più parlato di droga. Come se chiederle dove trovare la cocaina fosse un modo per dimostrarle di essere ciò che in realtà non era mai stato.

- Duane era un cavallo selvaggio. Abbiamo sempre saputo che sarebbe tornato in America
- le ha detto un'amica - lo sapevamo tutti.

Duane è tornato in Texas con la sua giovane segretaria, e tutti a Ealing hanno cominciato a dire che Rona avrebbe dovuto prevederlo. Non glielo dicono in faccia, ma non ce n'è bisogno. Quando Duane era ancora a Ealing, tutti ne erano invaghiti – l'Americano, questo tizio che parlava con l'accento di Brad Pitt, aveva questi bei capelli biondi che si arricciavano in fondo e la pelle dura e venosa come un bel taglio di carne. In chiesa cantava più forte di tutti. Guidava sempre con i finestrini abbassati e gettava via le sigarette senza guardare dove atterrasero.

Un giorno, dopo che Duane se n'è andato, il panettiere dice a Rona che non ha più tortine ripiene, eppure sono tutte lì in fila, sul bancone, rotonde, traboccanti di mele e uvette.

- Sono per qualcun altro - le dice.

Rona esce dal negozio e va a sedersi in mezzo alla piazza di Ealing, sulla fontana, come se avesse tutto il tempo del mondo. Sa che potrebbe rimanere lì per sempre, e a nessuno importerebbe granché. Si domanda cosa cambierebbe, se rimanesse lì. Le sue piante morirebbero; nessuno le annaffierebbe. E basta.

Seduta sulla fontana, Rona si rende conto che potrebbe davvero lasciarsi andare. Potrebbe piangersi addosso fino a farsi pena da sola. Invece, Rona si alza dalla fontana e pensa di tornare a Nottingham a procurarsi una dose di cocaina. Sa che la sua decisione ha perfettamente senso.

- Gli uomini sono così. Guarda tuo padre - le ha detto sua madre - se ne vanno. È semplicemente ciò che fanno.

Sullo scalcinato autobus per Nottingham, Rona si è seduta tra la solita folla di turisti diretti verso la Foresta di Sherwood, dove Duane le ha chiesto di sposarla.

Lei e Duane stavano provando a riconoscere gli alberi mentre si passavano lattine di birra. Biancospini, tigli, querce. Se li ricordava ancora.

Rona aveva fatto pipì dietro un tronco. Una coppia di turisti italiani l'aveva vista e aveva cominciato a ridere e allora lei ha cominciato a ridere e si era fatta tutta la pipì addosso. Quando è tornata da Duane, lui si era inginocchiato, continuando a ridere.

Ora, sulla strada per Nottingham, la campagna inglese scorre oltre il finestrino dell'autobus come se la stesse seguendo per farle una domanda di cui non sa la risposta.

Un centinaio di alberi le passano accanto. Biancospini, tigli, querce.

- Dopotutto, Duane voleva avere bambini - ha detto il prete - era troppo tardi per te, ma non per lui.

La città sembra rabbuiarsi prima della campagna. Quando Rona arriva al *Ye Olde Trip to Jerusalem*, il sole è già tramontato. Il pub è lo stesso dove suo padre la portava dopo i giri turistici che organizzava a Nottingham. Suo padre è morto da tempo, ma Rona lo ricorda come se fosse ancora lì, in piedi, circondato dai turisti, vestito da Robin Hood mentre parlava con un accento antico, la voce che rimbombava sulle mura del castello. Alla fine del tour, mentre suo padre contava le mance e sorseggiava la sua pinta di rossa, Rona coglieva denti di leone sul prato davanti al locale. Lui in cambio le dava una sterlina, posandogliela solennemente sul palmo della mano, e le diceva di portare i fiori alla cameriera. Era lei quella





per cui, anni dopo, aveva lasciato la famiglia. Ai tempi, Rona non lo sapeva.

Stasera Rona si siede fuori, come faceva suo padre. Ordina pesce e patatine fritte e purè di piselli e una birra, ma non hanno alcun sapore. Quando ha finito, Rona si alza e va a camminare intorno al castello. Prova a dispiacersi per se stessa, per sua madre, per Duane; prova addirittura a immaginarlo scoparsi la segretaria. Non sente niente. È come se qualcuno avesse scavato una buca dove dovrebbe esserci lei, il suo corpo, le sue emozioni, e l'avesse riempita di foglie secche.

- Duane era sempre di buon umore - ha detto la vicina, il cane che abbaia dietro di lei
- non riesco a credere che fosse così infelice.

Sugli scalini del castello, un fattorino fuma una canna seduto accanto a una borsa piena di cartoni di pizza. Rona sente l'odore di erba e gli si avvicina.

- Ehi - gli dice - sai dove posso trovare della coca?

Il ragazzo alza gli occhi.

- Polizia? - domanda. Sembra più calmo di quello che dovrebbe essere se pensasse davvero che lei fosse una poliziotta.

- No - dice Rona - Sai dove posso trovarla?

Il ragazzo si alza e getta via il mozzicone.

- Veramente? - chiede - Cristo. Siete sempre più patetici.

Rona non si è mai sentita così stupida in tutta la sua vita - nemmeno la volta in cui Duane è tornato a casa a prendere le sue cose, la segretaria ad aspettarlo sul sedile del passeggero, i finestrini completamente abbassati.

Quando Rona torna a casa, Ealing è così silenziosa che Rona sente solo il sibilo del vento dell'ovest tra le foglie. E lo stupido cane che continua ad abbaia. Non lo sopporta.

Rona si avvicina alla siepe dei vicini. Il cane abbaia, mostra i denti.

- Stai zitto - gli grida, improvvisamente, come se qualcuno avesse premuto un bottone da

qualche parte dentro di lei.

Il cane comincia a ringhiare.

- Stai zitto, stai zitto, stai zitto! - gli urla.

Rona vede una luce accendersi in casa dei vicini. Il cane latra.

- Stai zitto! - grida di nuovo. Comincia a tremare e a prudere ovunque.

- Rona? - la vicina si affaccia alla finestra. Il cane uggia e abbaia e guaisce - Sei impazzita?

- Stai zitto! - Rona continua a gridare al cane come se non riuscisse più a fermarsi. Un filo di bava le scende lungo il mento.

Nella quiete della notte di Ealing, sente la vicina correre giù per le scale. Il cane non smette di abbaiare.

Mentre Rona aspetta, alza gli occhi sulle fronde intorno a lei e conta. Biancospini, tigli, querce.



Ph by Pexel

Rachele Salvini

È una studentessa di ventisei anni. Sta facendo il dottorato in *English and Creative Writing* alla Oklahoma State University. Scrive sia in italiano sia in inglese; i suoi racconti in inglese sono stati pubblicati o in attesa di pubblicazione su *Necessary Fiction*, *Prime Number*, *BULL*, e altri. Ha vinto l'edizione 2020 del concorso *8x8, si sente la voce*. I suoi racconti e traduzioni sono stati pubblicati o in arrivo su *Lunch Ticket*, *Inutile*, *Narrandom*, *Pastrengo*, *Lunario*, *Carie*, *L'Inquieto* e altri. È rappresentata dall'agenzia letteraria *Word Link Literary Agency*.

Cuzco 1600

da: Tradiciones cuzqueñas completas. Ediciones PEISA, 1976.
di *Clorinda Matto de Turner*

Testimoni senza macchia

traduzione di Riccardo Ferrazzi

Nella comunità dei domenicani di Cuzco aveva finito per diventare gravissima la contesa a proposito di chi avesse richiesto il permesso di dire due messe in più nel giorno dei defunti, concessione autorizzata da Benedetto XIV con una bolla del 1748.

Un sacerdote intelligente e studioso il cui nome è sfuggito alla nostra memoria sosteneva e dimostrava con storica chiarezza che il promotore di cotanta grazia fu nientemeno che il nostro compatriota fra' Bernardino de Cardenas, vescovo del Paraguay, estesamente citato dal signor di Mendiburu nel suo Dizionario. Anche la maggior parte della comunità domenicana la pensava come lui, ma non il Padre Priore e altri due padri i quali attribuivano la responsabilità a un altro personaggio, e la contesa dette luogo a un conflitto interclaustrale che aprì la strada a divisioni, inimicizie, e vai a sapere cos'altro. La notizia non tardò a giungere all'orecchio del Corregidor, che quell'anno era don Gaspar de Cedillo,

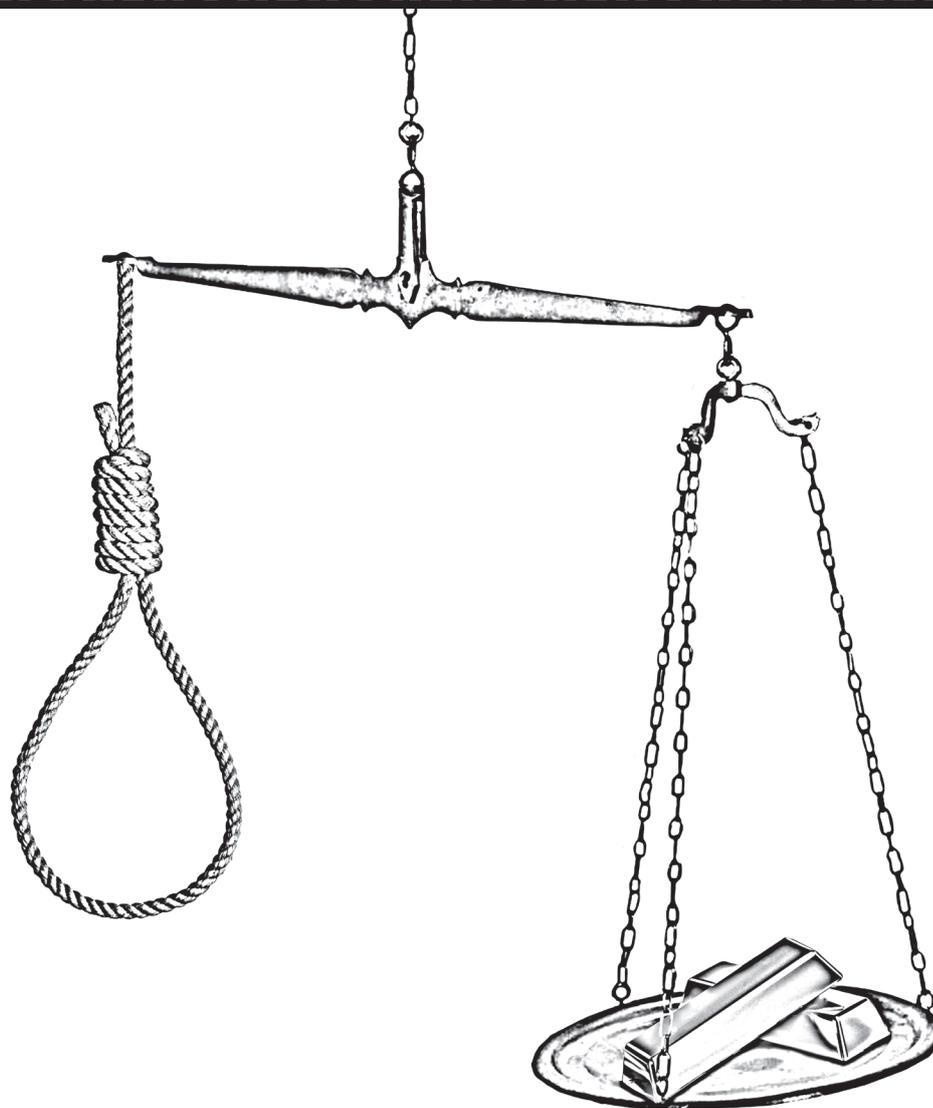
e per corriere espresso fu portata a conoscenza del Padre Generale, che risiedeva a Lima. Il Generale doveva essere uomo esperto di litigi domestici, perché prese la cosa seriamente e dispose ipso facto di inviare un Visitatore, il quale, calzati gli speroni, col capo coperto dal cappuccio e con il breviario in tasca, montò su un animale che camminava di buon passo e prese la strada di Jauja. Portava con sé l'ordine tassativo di ristabilire l'armonia tra i confratelli.

I domenicani ricevettero la visita quando meno se l'aspettavano, ma il Padre Priore, al quale in difetto di scienza non mancava esperienza, non tremò né patì, come si dice dalle nostre parti, all'arrivo dell'esattore degli oboli. Gli fece preparare un comodo alloggio e verso sera ci si rinchiuse con lui intrattenendosi in una lunga chiacchierata.

Tra una cosa e l'altra, trovò il modo di mettere in mano al Visitatore due libbre del rinomato oro di Paucartambo, dopodiché se ne andò a dormire come un angioletto. Il giorno dopo la campanella chiamò la comunità all'adunata,

e lì cominciarono a piovere le accuse conto il Priore. Il Visitatore ascoltò attentamente. Poi, una volta terminato l'ultimo intervento, pronunciò in tono di magistero:

"Per quanto riguarda la faccenda delle due messe, è vero che fra' Bernardino Cardenas ha promosso l'istanza in un memoriale diretto a Sua Santità Alessandro VII, ma questo non conta niente; le vostre paternità depongano ogni odio e rancore, e vengano a baciare la mano del loro Superiore. Del resto è chiaro che le vostre paternità vengono meno all'ottavo comandamento, perché il Padre Priore ieri sera ha presentato due testimoni senza macchia, e se ne presenta altri due vi faccio impiccare tutti quanti."



Ecco il gravissimo peccato che l'ordine domenicano a quei tempi condannava al punto di comminare la pena indicata dal giudice corrotto; al giorno d'oggi lo si considera sì e no un difettuccio veniale al quale si indulge spesso in caso di necessità.

Testimoni senza macchia!

Sì: senza macchia quanto alla genuinità e al peso!

Clorinda Matto de Turner

[Cuzco 11 settembre 1852 - Buenos Aires, 25 ottobre 1909].

Scrittrice considerata tra i precursori del romanzo spagnolo-americano. Cresciuta a Cuzco, l'antica capitale dell'impero Inca, Clorinda si identificò molto con questa cultura che ispirò la maggior parte dei suoi scritti con cui è diventata popolare nei paesi di lingua spagnola. Nelle sue opere letterarie ha presentato gli indio in un modo più umano e positivo, in netta antitesi al modo di pensare del tempo.

Riccardo Ferrazzi

È nato a Busto Arsizio [VA] troppi anni fa. Vive avanti e indietro fra Milano e la Liguria. Si è innamorato della Spagna a diciott'anni e non gli è ancora passata. Scrive romanzi come *N.B. Un teppista di successo* [Arkadia, 2018] e saggi come *Noleggio arche, caravelle e scialuppe di salvataggio* [Fusta, 2016]. Traduce per divertimento.

L'ULTIMO TESTAMENTO

di Giampiero Pomelli

Dio le aveva provate proprio tutte con gli uomini.

All'inizio, quando le cose cominciarono a mettersi male, aveva chiuso un occhio sperando nella remissione dei peccati.

Poi la faccenda si era complicata e li aveva chiusi tutti e due, gli occhi. Ammesso che li avesse.

Infine, esasperato e consapevole dell'imminente disastro, si era preso qualche secolo di aspettativa non retribuita e si era trasferito nel Nebraska per cercare di sistemare il suo fragile sistema nervoso.

Ma era stato tutto inutile.

Ogni soluzione era risultata un modesto palliativo, e alla fine Dio non aveva potuto fare altro che accettare con amarezza l'evidenza dei fatti: il libero arbitrio donato agli uomini si era rivelato ciò che per Fantozzi era stata la *Corazzata Kotiomkin*, una cagata pazzesca! Un insuccesso divino talmente plateale che neppure quel barcone costruito alla buona in tutta fretta e riempito di animali era riuscito a cancellare. L'idea, a dire il vero, era stata anche buona: solo che su quel barcone, insieme alle varie specie animali, aveva fatto salire anche otto esemplari di razza umana. E si sa che quando ci sono di mezzo gli uomini, non c'è Diluvio Universale che tenga.

– È finita! – disse Dio ai suoi Consiglieri – È giunto il tempo di cancellare tutto!

Fece per alzare la mano destra per puntarla contro la Terra, ma una Consigliera lo avvicinò e gli abbassò delicatamente il braccio.

– Non farlo, mio Signore! Dev'esserci una soluzione.

– Le ho provate tutte – replicò Dio, con aria grave – ma non è servito a nulla. Ora basta! È giunto il tempo di... – e sollevò nuovamente il braccio puntandolo contro la Terra.

Ma la Consigliera gliel'abbassò di nuovo.

– La psicoanalisi, mio Signore! – azzardò con tono deciso.

– La psicoanalisi? – replicò Dio, sgomento – Consigliera, è da più di un secolo che gli umani la utilizzano ma in verità non ho mai visto benefici.

– Non intendevo per gli umani, mio Signore! – aggiunse timida la Consigliera – Suggestivo... come dire... che forse, prima di adottare la *Tua* soluzione che definirei, permettimelo, irreversibile, dovresti almeno parlarne con uno psicoanalista – concluse sfregandosi le mani imbarazzata.

Dio si voltò verso gli altri Consiglieri seduti intorno al tavolo cercando cenni di dissenso, ma vide soltanto volti che annuivano alla proposta della Consigliera.

– Così sia!

La seduta non durò più di cinque minuti.

Lo Psicoanalista lo fece accomodare su un lettino di pelle, girò la pagina del blocchetto degli appunti, prese una matita tra le dita e lo invitò a parlare dei suoi genitori.

Quando Dio asserì che prima di lui non esisteva anima viva in tutto l'universo e che, di conseguenza, era difficile parlare di un padre e di una madre all'infuori di lui, lo Psicoanalista contrariato annotò sul taccuino una sola parola: "onnipotenza!". Poi cambiò argomento e chiese a Dio se aveva figli.

– Sì, miliardi! – rispose lui.

– Miliardi? E la madre? – aggiunse lo Psicoanalista.

– Sono un padre single – gli confidò Dio, con tono sarcastico – li ho cresciuti tutti da solo. Ma ora cominciano a darmi preoccupazioni.

– È il mestiere dei figli – replicò quell'altro.

– No, Dottore. Lei non ha davvero idea.

Lo Psicoanalista sbuffò infastidito, come se non sopportasse che un paziente si permettesse di insegnargli il suo mestiere.

– Qual è stato il suo primo pensiero nel metterli al mondo? – gli chiese.

Dio ci pensò un po'. Poi gli tornò alla mente quella frase che si era ripetuto più volte da tanto gli era piaciuta

– Siano essi creati a mia immagine e somiglianza – rispose.

Lo Psicoanalista a quel punto balzò di scatto dalla sedia e gli si piazzò davanti, lanciandogli uno sguardo pieno d'ira.

– Lei mi fa perdere del tempo – disse – esca immediatamente dal mio studio e non si faccia più rivedere! – Mentre Dio si allontanava verso la porta d'uscita, aggiunse – E ringrazi se stesso se non le chiedo un centesimo per la seduta.

Dio tornò avvilito dai membri del Consiglio, aggiornandoli sull'accaduto.

– Ve l'avevo detto che la psicoanalisi non sarebbe servita a nulla. È una di quelle scempiaggini inventate dagli uomini per darsi delle arie. Se li lasciamo fare, chissà quante altre diavolerie si inventeranno questi qua. Capaci che un giorno si mettono a fare i notai.

– Già lo fanno, mio Signore – disse un Consigliere.

– Dio li fulmini! – strillò Dio facendosi tutto rosso in faccia, puntando ancora una volta la mano contro la Terra. – Ora basta!

– Fermati, Padre! – disse un giovanotto dall'aspetto trasgressivo e i capelli lunghi, entrando all'improvviso nella sala Consiliare



– Lascia che mi occupi io di loro.

Alla vista del ragazzo, Dio placò momentaneamente la sua ira.

– Figlio mio! La tua presenza mi consola e mi giova di letizia. Tuttavia, non vorrei essere scortese nel richiamarti alla memoria che già in passato tu cercasti di...

– Lo so – lo interruppe Gesù – ma lascia che ci provi un'ultima volta. Nutro speranza negli uomini. Li ho conosciuti e so che in loro c'è anche del buono.

Dio osservò il figlio dall'alto del suo trono con uno sguardo caritatevole e duro allo stesso tempo.

– Lascia che ci provi. Non ti deluderò! – aggiunse Gesù, fissandolo negli occhi.

– Così sia – ordinò allora il Padreterno – ma sia chiaro a tutti che questa sarà l'ultima occasione che concederò agli uomini.

La sala Consiliare fu avvolta da un gran trambusto di applausi e di fischi di approvazione e Gesù fu accompagnato in spalle fino all'ascensore che scendeva sulla Terra.

– Tuo Padre sia con te! – gli gridarono i Consiglieri euforici, mentre le porte dell'ascensore si richiudevano lentamente – Confidiamo nella tua buona sorte!

Giunto sulla Terra, Gesù si prese del tempo per visitare i posti in cui era nato e cresciuto.

Vagò per intere settimane su e giù per l'Oriente senza capirci un granché. Poi decise di entrare in un Punto Informazioni Turistiche nella piazza principale di Tel Aviv per recuperare una cartina del posto, ma venne subito fermato da un militare in divisa da guerriglia.

– Che ci fai qui, straccione? Non vedi che è pieno di turisti? – gli urlò il militare, afferrandolo per il braccio – È meglio se te ne vai, e pure in fretta, se non vuoi che io... – aggiunse portando l'altra mano al manganello appeso alla cinta della divisa.

– Dev'esserci un malinteso, fratello. Io sono il Figlio di Dio! – replicò Gesù con tono amichevole.

– Non ho più fratelli, straccione. Sono saltati per aria in mille pezzi a Gaza – rispose il militare a denti stretti – Ora vattene, se non vuoi che ti faccia fare la loro fine!

Gesù annuì e si allontanò in fretta, vagando senza meta per altri quattro giorni. Poi, sfinito dalla sete, entrò in un piccolo bazar di alimenti nella periferia di Ramallah.

– La pace sia con te, fratello – disse Gesù al mercante dietro il bancone – nel nome del nostro Creatore ti chiedo un po' d'acqua fresca. L'uomo, di corporatura robusta e con addosso una canottiera sudaticcia e un grosso crocifisso d'oro appeso al collo, scoppiò in una risata sonora.

– Ehi, sentite questo straccione! – urlò ai clienti seduti ai tavoli, indaffarati nel difficile mestiere dell'ozio – Ha sete, povera bestia.

– Dev'esserci un malinteso, fratello. Io sono il Figlio di Dio! – disse Gesù, con un filo di voce arido di sete. – Nel nome del simbolo che porti al collo, ti chiedo di dare da bere a un assetato.

Il mercante, sentite quelle parole, forse mosso da compassione, gli fece cenno di seguirlo nel retrobottega. Uscirono da una porticina che dava su un cortile interno con al centro un abbeveratoio, dove due dromedari ficcavano le loro teste malandrine.

– Se hai sete, unisciti a loro. Bestia! –. L'uomo si chiuse la porta alle spalle e rientrò nel negozio.

Gesù corse all'abbeveratoio e immerse la testa nell'acqua stagnante. Poi, sazio dalla sete, lanciò un sorriso caritatevole ai due dromedari accanto a lui e li accarezzò. Uno di loro parve ricambiargli il sorriso, ma poi gli sputò addosso. L'altro invece, parlò a Gesù con la voce del Padre.

– È tutto inutile, Figliolo!

– Conosco gli uomini, Padre. C'è del buono in loro. Abbi fiducia. Lascia che trovi un rabbino a cui rivelare la mia discesa. Lui mi ascolterà e tutto sarà risolto – lo implorò Gesù.

– Così sia! – disse allora il dromedario, pardon... il Padreterno.

Gesù riprese a camminare lungo la strada per Gerusalemme.

Quando raggiunse la capitale di Israele, entrò in un internet-point per cercare informazioni su chi fosse il rabbino più anziano della città.

– E tu chi cazzo sei? – chiese con voce ferma un ragazzo seduto su uno sgabello, con i baffetti sottili e i capelli lucidi di brillantina americana. L'aspetto di Gesù dovette apparirgli piuttosto sovversivo, perché alzò addirittura lo sguardo dallo schermo del suo Iphone quando lo vide entrare nel suo negozio.

– Non temere, fratello! Sono il Figlio di... – ma Gesù s'interruppe, lasciando la frase in sospeso. – ... di Mustafa! – concluse poi – Sono il figlio di Mustafa!

Il ragazzo lo scrutò da cima a piedi perplesso. Poi scrollò le spalle e tornò a fissare il suo telefonino. – Se ti serve internet, puoi usare la postazione numero quattro. È l'unica che funziona oggi.

– Cercavo un rabbino. Il più anziano della città – disse Gesù.

– Perché lo cerchi? – domandò il ragazzo.

– Mio padre è molto adirato, e tra pochi giorni scaglierà su di voi la fine del mon... – ma Gesù s'interruppe nuovamente.

Il ragazzo seduto sullo sgabello, sollevò di nuovo lo sguardo nell'attesa di un finale convincente.

– Dicevo... – riprese Gesù – che tra pochi giorni mi laureerò in Lettere e Filosofia e ho bisogno di parlare con un rabbino anziano per avere delucidazioni sulle inflessioni cromatiche del dialetto Yiddish. Se non lo trovo e non mi laureo, mio padre si adirerà e...

Il ragazzo, dopo un attimo di esitazione, soddisfatto della risposta tornò a digitare velocemente sulla tastiera dell'Iphone componendo lunghe frasi, quasi stesse abbozzando il primo capitolo di un romanzo russo.

– Si chiama Seif Salah Ismaael – disse il ragazzo, continuando a digitare velocemente sulla tastiera. – Non c'è rabbino più saggio di lui in tutta Israele. Lo trovi in fondo alla strada, al numero 148.

Gesù chinò la testa in segno di riconoscenza e uscì dal negozio.

– Buona fortuna, fratello! – gli urlò il ragazzo quando lo vide passare dietro la vetrina del suo negozio.

Gesù camminò con passo svelto lungo la strada affollata. Quando vide su un vecchio palazzo di tufo rossastro una targhetta con il numero 148 scritto in bella grafia, entrò nel cortile tirando un sospiro compiaciuto.

Sulle scale del palazzo incrociò una donna e le chiese a che piano abitava il rabbino. Lei gli lanciò un sorriso malandrino e gli disse che se si fosse fermato al secondo piano – il suo – avrebbe trovato certamente più compassione. Lui ricambiò il sorriso e le rinnovò la domanda, ma la donna continuò a scendere le scale sollevando il dito medio.

– Terzo piano, straccione! – gli urlò la donna, uscendo dal palazzo.

Quando fu davanti alla porta del rabbino Seif Salah Ismaael, Gesù esitò qualche istante prima di bussare, come se da quel suo gesto dipendesse il destino dell'intera umanità.

Riprese fiato, si sistemò la veste e il mantello sulle spalle e con le nocche della mano tirò due colpi sulla porta di legno davanti a lui.

Sentì dei passi avvicinarsi alla porta.

– Chi è? – bisbigliò la voce di un uomo oltre la porta chiusa.

– Ho una parabola da offrirti, rabbino Seif Salah Ismaael – disse Gesù.

– Mi dispiace, fratello. Ho già un abbonamento a Sky – replicò infastidito il rabbino.

Gesù sentì i passi dell'uomo allontanarsi dalla porta per sciogliersi nel silenzio della quotidianità.

– Chi era? – chiese dalla cucina la moglie del rabbino Seif Salah Ismaael.

– Nessuno – rispose il rabbino, lasciandosi cadere su un vecchio divano di velluto davanti alla televisione.



Gesù, ancora scosso dall'accaduto, scese le scale di corsa e si allontanò in fretta da Gerusalemme.

Dopo aver camminato per alcune ore sotto il sole cocente d'Oriente, preso nuovamente dalla sete, decise di scavalcare furtivamente il piccolo muretto di un cortile di cui aveva memoria. L'abbeveratoio e i due dromedari erano ancora

dove li aveva lasciati, al centro del cortile.

Il primo dromedario, quando lo riconobbe, gli sputò subito addosso senza neppure farsi prima accarezzare.

Il secondo dromedario, invece, gli parlò.

– Non prendertela, Figliolo – gli disse, osservando il suo volto sfiduciato – gli uomini sono fatti così. Non cambieranno mai.

– Ho fallito, Padre – rispose Gesù.

– Il tuo nobile gesto è stato ancora una volta colmo di umanità e di altruismo – replicò Dio – ma ora è giunto il tempo di tornare a casa.

Pronunciate quelle parole, sulla Terra si levò un gran vento che sollevò la sabbia dei deserti oscurando il cielo e accompagnando Gesù nella dimora del Padre. Quando il cielo si schiarì, gli uomini si riversarono sulle strade con gli occhi fissi oltre l'azzurro e, d'un tratto, avvertirono la voce di Dio sopra le loro teste. *Non avete prestato ascolto alle mie parole e, peggio ancora, avete ignorato l'avvento del Salvatore sceso sulla Terra per la remissione dei vostri peccati!* – disse Dio, con voce adirata – *Non ci saranno altre occasioni di salvezza. Il Mondo finirà. E voi con lui. Quest'estate. Così è deciso!*

Sentite quelle parole, gli uomini fuggirono per le strade in preda al panico. Il rabbino Seif Salah Ismaael, che aveva ascoltato la voce del Padre con dignità dalla sua nobile terrazza, sollevò le braccia verso il cielo.

Quando la gente lo vide rivolgersi all'Altissimo in quella maniera, si arrestò facendo calare un fiducioso silenzio lungo le strade affollate.

– Intercedi per noi, rabbino. Chiedi al Signore il perdono dei nostri peccati! – gridò la voce di una donna tra la folla che si era nel frattempo accalcata sotto il suo balcone.

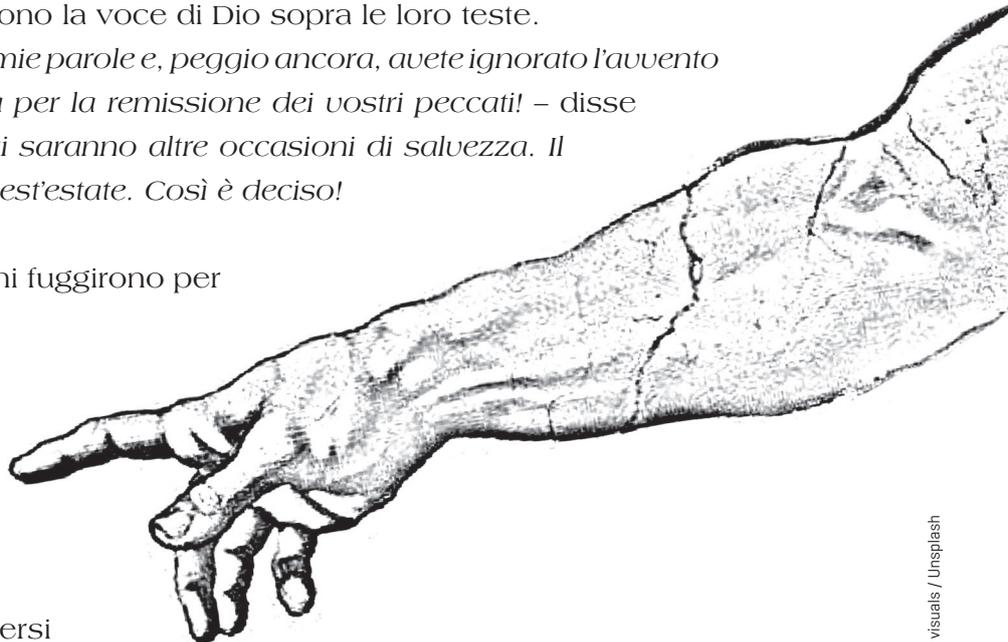
Il rabbino Seif Salah Ismaael, avvolto in quel silenzio, si rivolse quindi a Dio.

– Mio Signore! – urlò rivolto al cielo – Preso dall'ira dei nostri peccati, annunci che il Mondo quest'estate finirà. E io ti dico: *Sia fatta la Tua volontà!* – disse chinando il capo – Ma da Tuo umile servitore invoco il Tuo perdono e ti chiedo in grazia un gesto di carità. Illumina le nostre anime accecate dal peccato, mostraci la strada. Dicci mio Signore... – gridò infine con tono supplichevole, ma saccente – ... come possiamo superare indenni questa nefasta estate? – concluse ansimante il rabbino.

– Bere molto! – rispose Dio, con un sorriso sarcastico rivolto ai Consiglieri seduti accanto a lui.

E quell'estate il mondo finì.

Parola del Signore.



Giampiero Pomelli

È nato – per cause indipendenti dalla sua volontà – a Brescia, ma vive spesso a Torino. Tempo fa ha preso quella grave abitudine di scrivere racconti e sceneggiature, vizio dal quale non si è ancora liberato.

I suoi Racconti sono tradotti in tutto il mondo. Nel 2014 è stato candidato al *National Book Award* e nel 2016 è stato tra i favoriti al *Premio Nobel per la Letteratura* [prima che si presentasse un tizio con la chitarra a sottrargli l'ambito Premio]. Quando gli chiedono di scrivere la sua biografia, a volte si lascia prendere la mano.

((())) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Nothing, "A.C.D. (Abcessive Compulsive Disorder)". *Tired of Tomorrow*. Relapse 2016.



Microlezioni di scrittura basate sulla vita reale



Sarà stato tre anni fa. Cammino per strada e incontro C.D. (le iniziali sono di fantasia), scrittore affermato, piuttosto noto, di poco più vecchio di me. Ci salutiamo, soliti convenevoli; scopriamo che il nostro percorso prevede un tratto in comune e passiamo così una ventina di minuti a camminare e chiacchierare, dopodiché ci separiamo, ognuno per la sua strada.



Nonostante mi abbia fatto piacere incontrarlo, mentre procedo verso la mia destinazione mi accorgo di provare una sensazione di fastidio. Non ci metto molto a capire da cosa è generata: C.D. ha parlato tutto il tempo di sé. Il nuovo libro in uscita, gli eventi a cui ha partecipato, gli eventi che sta organizzando, le collaborazioni, i giornali, la radio, il web, la fatica, la stanchezza, lo stress, però tutto straordinario.

Riducendo ai minimi termini: io, io, io, io, io.



Credo sia umano che nel mio fastidio ci sia una percentuale d'invidia; ma non è solo quello: quando ho cercato di raccontargli qualcosa di mio – la nascita di mia figlia, novità importanti sul lavoro, un romanzo nel quale ero impantanato – lui annuiva con movimenti ostentati del capo, ma era evidente che non mi stava ascoltando davvero, aspettava soltanto che finissi per riprendere a parlare. E per i restanti dieci minuti mi ha parlato delle multe che stava andando a pagare, del fatto che il suo quartiere era diventato zona blu, e che sotto casa sua, dove negli ultimi tempi parcheggiava con facilità, era zona blu «limitata a un'ora» per permettere a chi non abitava lì di fermarsi a fare la spesa al mercato, e lui aveva preso un sacco di multe perché sosteneva che non fosse ben segnalato.

io, io, io, io, io.



Ma lo raccontava con un coinvolgimento ben superiore a quello che aveva impiegato per elencarmi i suoi traguardi letterari. Di più: sembrava ossessionato. La faceva sembrare una cosa che riguardava non soltanto lui, ma anche me – che abito in un altro quartiere –, tutti quanti noi, in ogni luogo della terra. C'era da stupirsi che non ci fossero i titoloni in prima pagina sui giornali: lo scrittore C.D. ha preso tre multe ingiustamente a causa della pessima segnaletica.



Negli anni successivi ogni tanto mi è capitato di ripensare a quell'incontro (ho rivisto C.D. recentemente, ma non è andata allo stesso modo) e la conclusione è che il suo atteggiamento è quello che fa di lui un vero scrittore. Già. Credo sia importante coltivare la presunzione che le nostre storie – anche le più piccole e insignificanti, come una multa o un incontro casuale – siano le più importanti di tutte. Che ci facciano dire agli altri: fermati e sta' zitto, ascolta quello che ho da dirti. Altrimenti si perde l'urgenza di scrivere o, come dicevo prima, il «coinvolgimento». Altrimenti – fatemelo dire – non si va da nessuna parte.

Quando scrivete, non pensate a quello che si aspettano da voi le case editrici, se siete «vendibili» o «di nicchia», a quali sono i generi o i temi del momento, al perché quell'autore ha avuto successo e quell'altro no. Scrivete pensando alla scrittura come a un silenzio che volete riempire. Di cosa?

Di voi, voi, voi, voi, voi.



(((🎵))) L'autrice consiglia di leggere ascoltando: Madonna, "Borderline". *Madonna*. Sire Records, 1983.

L'impero fecunda

di Alessandra Piccoli

Avevo aperto il cassetto del tavolo in cucina, ci sono gli scontrini, vecchi occhiali da vista e da sole, penne scariche, e il test: le righe blu sono quasi scomparse all'interno dell'alone giallo; avevo preso le chiavi dell'auto, ero tesa, lo sono sempre quando devo andare da lei, ma ci tengo, lei farebbe la stessa cosa con me.

Mi ero accarezzata la pancia e poi avevo premuto l'indice sull'ombelico, quando ero piccola lo facevo con le bistecche; ora non ci sono più, la carne non esiste più.

Clara aveva sorriso, mi aveva detto che non era giusto, che arrivavo sempre prima di lei, avevamo festeggiato, lei con un Campari e io con l'acqua, e dopo un mese per la seconda volta era toccato a lei. La tua pelle è più bella, mi aveva detto, ce l'hai tu la femmina, vedrai, ti sei allargata di fianchi, anche a mia madre con me era successo, i maschi te la fanno a punta che da dietro, dicono, non si vede neanche che siete in due; e poi hai la pelle bella, insisteva, non l'hai mai avuta così - così come la sua, intendeva.

Clara è molto protettiva con me: mi accarezzava la pancia, lei mi vuole bene, è così materna con me, lo è con tutti.

Avevo tirato fuori la macchina dal garage, ci avevo messo un po', non mi erano bastate le solite tre manovre, ero arrivata puntuale; Clara mi dice sempre le solite cose, mi fa vedere la sua maglietta usata appoggiata sulla sedia in cucina, l'avevo lasciata parlare, ne aveva bisogno, facevo di sì con la testa e le sorridevo anche se ero scocciata - lo nascondo sempre bene. Le avevo detto, Stai tranquilla, vai, ci vediamo stasera. Mi aveva chiesto, sulla porta, se andava tutto bene, Sto bene, le avevo risposto; Clara si preoccupa per me: è molto materna. Aveva aggiunto che dovevo prendere le pillole, che non dovevo mollare, che la prossima volta sarebbe andata bene, che sono cose che succedono, ci sono le vitamine e i minerali che ti fanno bene, me lo aveva detto con un sorriso che mi sembrava triste.

Martina piangeva, frignava come non l'avevo mai sentita fare. Era al piano di sopra, la sentivo dalla radiolina che mi veniva voglia di spegnere; mi ero toccata la pancia piatta, avevo delle fitte, anche il seno mi faceva male, i capezzoli erano gonfi e sporgenti; mi ero sollevata la maglietta per toccarmeli e avevo provato a spremerli, ma non era uscito nulla.

Immaginavo tre chili di carne che si attaccavano, che tiravano per svuotarmi, che succhiavano per prendersi tutto quello che era rimasto, che si prendevano i miei movimenti i pensieri il mio sonno il mio tempo, che sarebbero diventati me.

Clara appoggia l'indice nel lettore ottico ed entra in ufficio, preme un pulsante e chiede alla sua segretaria di parlare con un uomo. Quell'uomo è il suo capo, hanno una relazione da anni; a quell'uomo lei dice che è preoccupata, che deve parlargli delle pillole. Si incontrano all'ora di pranzo e quell'uomo le spiega che è tutto normale, non sempre funzionano, d'altra parte si chiama sperimentazione per un motivo, ma non ci sono ad oggi effetti collaterali significativi segnalati. Clara mi dà le pillole della gravidanza, Sono vitamine, dice; Clara non sa bene come funziona, ormai da più di dieci anni non nascono più bambini in modo naturale, le persone continuano ad avere rapporti sessuali, ma nessuna gravidanza viene portata a termine, perché non succede più, funzionano solo le pillole. Non esistono più forme animali, né quelle vegetali, non esistono altre forme di vita tranne noi e i funghi. I funghi hanno sempre fame, crescono molto velocemente, diventano organismi maturi e finiti nell'arco di ventiquattro ore, e hanno bisogno di nutrimento continuo; anche noi abbiamo fame, e mangiamo i funghi in tutti i modi, crudi, cotti, liofilizzati e in pillole. Quell'uomo spiega a Clara che gli aborti fanno parte del sistema, una parte sopravvive - la più forte -, l'altra - gli scarti - è il nutrimento e il fertilizzante, il cibo per i funghi. Il nostro obiettivo, qui dentro, è trovare questo equilibrio e accettarlo, dice quell'uomo. Le perdite possono portare gli esseri umani alla pazzia, io ho perso e ora mi sento pazzo. Le chiamano vitamine, ma sono un miscuglio di ormoni sintetici e DNA estratto dai funghi. Clara accarezza quell'uomo, è molto materna con lui, lo è con tutti. Lui le chiede come sta la bambina, la nostra bambina, dice. Cresce molto velocemente, gli risponde Clara.

Sentivo il pianto allungarsi, farsi disperazione, riempire la stanza e colare sul pavimento, fino alle scale; avevo guardato l'orologio, non era ora di mangiare, mi sudava la fronte e avevo le mani calde, la mia pelle odorava di funghi. Perché non smetteva di piangere?

Martina singhiozzava, tossiva, aveva dei conati; pensavo che avrebbe dovuto imparare ad arrangiarsi, che era grande ormai, non aveva più bisogno della sua mamma, avrebbe dovuto dormire adesso, e lasciarmi in pace.

Martina è un rapace. Non ha imparato la rassegnazione, spreca energie e ossigeno; ogni essere nasce in grado di sopravvivere, ne sono più che convinta, poi interviene un idiota a rovinare un sistema perfetto. Avevo gettato la macchinetta a terra, che aveva perso i pezzi e ronzava; spegnitil!, Cristo Santo, tacete tutti!, Che cosa volete da me che non sono stata capace?

Avevo salito le scale, i gradini si moltiplicavano, non sentivo più i piedi, avevo visto davanti a me la *Madonna del latte* di Lorenzetti, mesi fa mia madre mi aveva infilato in borsa un santino che la raffigurava, ti aiuterà, aveva detto; respiravo come se fossi stata sott'acqua, Sto arrivando!, Avevo gridato.

Qualcosa non è andato per il verso giusto, mi avevano chiesto di spingere e io avevo pianto, Clara era vicina a me, piangeva con me e mi teneva la mano, glielo avevo



chiesto io, non avevo voluto nessun altro, lei mi accarezzava la testa. Clara è molto materna con me, lo è con tutti. Mi ero svegliata svuotata; lei era ancora lì, non c'era nessun altro e nessun pianto di neonato. Qualcuno aveva cercato, poi, di spiegarmi, ma non avevo capito. Mi avevano detto che dovevo mangiare qualcosa e Clara mi aveva fatto cenno con la testa guardando verso il comodino dove c'era un piatto coperto. C'era odore di funghi.

Martina mi fissava piagnucolando, sudava e puzzava di funghi, aveva il moccio che le colava e le entrava in bocca, con la lingua lo leccava, con una mano si strofinava un occhio che era diventato rosso, l'altro era rimasto azzurro; mi ero avvicinata per sollevarla, l'avevo portata in bagno, avevo aperto il rubinetto della vasca e le avevo tolto la tutina verde; Clara le mette sempre questa quando vado lì, perché gliel'ho regalata io e pensa che mi faccia piacere; le avevo tolto anche il pannolino, le dicevo guardandola negli occhi che non si meritava una madre così, che era sfortunata: cerco sempre di essere materna.

Martina non piangeva più, agitava le manine, quelle belle manine che ora erano rosa, la gioia della sua mamma; nell'acqua sbatteva le gambe, faceva le bolle, tante bolle, prima grandi e poi piccine, Clara sarebbe stata fiera di lei, se solo avesse potuto vederla, ma le madri, si sa, spesso si perdono i momenti migliori, anche quelle molto materne.

Quella sera Clara mi aveva chiesto di fermarmi a cena, ma ero stanca, volevo tornare a casa da mio marito per dirgli che ci volevo riprovare, che ci avremmo riprovato insieme; avevo preso il flacone di pillole che Clara mi aveva portato a casa e, mentre mi raccomandava di prenderle a stomaco pieno, l'avevo abbracciata, non lo facevo da molto tempo. Martina ci aveva guardato gorgheggiando dal seggiolone. Clara mi aveva detto Ci vediamo giovedì, ed ero uscita.

Martina cresce molto velocemente, come un fungo.

È giovedì e, oggi, Clara è arrivata a casa in anticipo rispetto al solito orario; sento la porta aprirsi, sento che dice che c'è un buon odore di funghi, Sei così cara, dice guardando il forno acceso, non dovevi prepararmi la cena, mentre io scendo le scale. Mi chiede di Martina e io le rispondo che è quasi pronta.



Ph by Mohammed Metri / Unsplash

Alessandra Piccoli

È nata a Vicenza. Con Chiara Trevisan (*La lettrice Vis à vis*) ha fondato il *De-Cesso Poetico, poesie al bisogno*. Ha pubblicato due raccolte di poesie: *Diversoinverso* (Terra d'Ulivi Edizioni, 2015) e *Tè verde* (Cicorivolta Edizioni, 2016). Ha partecipato con due racconti a due serate del concorso *8x8* di Leonardo Luccone, nel 2014 e nel 2018. Alcuni suoi racconti sono pubblicati sulle riviste *Pastrengo*, *Altri Animali* di Racconti edizioni, *Risme*, *Grafemi*.

Giorgio
Manuela
Vittoria
Paolo
Orietta
Andrea
Egiza
Maria
Roberto D.
Carla
Anna Maria
Anna Rosa
Gaetano
Luisa C.
Laura S.
Roberta
Giovanni B.
Carlo
Erik
Marco
Luisa V.
Matteo
Pietro
Annalisa
Silvia L.
Raffaella
Angelo
Salvatore
Maurizio
Mirella
Francesco
Riccardo
Giovanni D.
Donatella
Roberto L.
Stefania
Adriano
Silvia V.
Massimo
Silvia D.
Marilena
Davide
Luisa P.
Flavio
Adriana
Silvana
Loredana
Amandine
Laura R.
Emilio

50
VOLTE
GRAZIE
AI SOCI DI
CRACK
CHE HANNO
PERMESSO
LA STAMPA
DI QUESTO
NUMERO

Daniela Costa

Nasce in una terra contaminata da culture di ogni tipo, la Sicilia. Forse questa è la ragione per la quale non può fare a meno di spaziare e di riscaldarsi al sole. Vive nella collina di Torino e la natura influenza il suo disegno costantemente. Ama i folli, le piante, i fumi in piena, le case greche e gli alberi di Eucaliptus. Illustra soprattutto per l'infanzia così nutre il suo bisogno di giocare e reimpara a cambiare prospettiva. Ah, Daniela dice che hanno avvistato le iene in città, meglio prendersi un caffè con loro.

